

COMMISSIONE IV
FINANZE E TESORO

CXIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 30 GENNAIO 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FERRERI PIETRO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Presidente:			
PRESIDENTE	1379		
Disegno di legge (Discussione):			
Utilizzazione di parte del prestito di cui all'Accordo con gli Stati Uniti d'America del 23 maggio 1955, per finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare (<i>Approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2541)	1379	MUSOTTO	1393
PRESIDENTE	1380, 1381, 1385	PIGNATONE	1393
TOSI, <i>Relatore</i>	1380	VOLPE	1397, 1398
ARCAINI, <i>Sottosegretario di Stato per il Tesoro</i>	1380, 1382	CAVALLARO	1398
NAPOLITANO GIORGIO	1381, 1382	FACCHIN	1398
MEDICI, <i>Ministro del tesoro</i>	1382	ASSENNATO	1401, 1402
		INFANTINO	1402
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello Statuto per gli esercizi finanziari dal 1955-56 al 1959-60 e determinazione dei rimborsi allo Stato, ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507, per gli esercizi medesimi (2474)	1385		
PRESIDENTE	1385, 1387, 1403		
SCOCA	1386, 1388, 1401, 1402		
FALETRA	1386		
MEDICI, <i>Ministro del tesoro</i>	1387		
LI CAUSI	1387, 1388, 1391, 1398, 1400		
TURNATURI	1391, 1393		

La seduta comincia alle 9,50.

TURNATURI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*E approvato*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Sala, Grasso Nicolosi Anna, Di Mauro, Pignatone, Calabrò, Musotto, Marilli, Volpe, Gaudio e Bufardeci, sostituiscono, per la seduta odierna, rispettivamente, i deputati Amendola Giorgio, Amendola Pietro, Coggiola, De Martino Carmine, Di Stefano Genova, Dugoni, Nicoletto, Pella, Pieraccini e Walter.

L'onorevole Ministro del tesoro mi ha espresso il desiderio di comunicare alla nostra Commissione che, nella giornata di oggi, è sua intenzione presentare al Parlamento gli stati di previsione per l'esercizio finanziario 1957-58.

Do, pertanto, la parola all'onorevole Medici.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ringrazio il Presidente per avermi concesso il privilegio di comunicare alla Commissione Finanze e tesoro della Camera che oggi il Governo presenta al Parlamento gli stati di previsione per le entrate e per le spese relativi all'esercizio 1957-58.

Discussione del disegno di legge: Utilizzazione di parte del prestito di cui all'Accordo con gli Stati Uniti d'America del 23 maggio 1955, per finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare. (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato). (2541).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Utilizzazione di parte del prestito di cui all'Accordo con gli Stati Uniti d'America del 23 maggio 1955, per finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare ».

Il relatore, onorevole Tosi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

TOSI, *Relatore*. Onorevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame è stato presentato dal Ministro del tesoro, di concerto con altri Ministri, ed ha ricevuto l'approvazione da parte della Commissione finanze e tesoro del Senato. Esso riguarda l'utilizzazione di parte del prestito, di cui all'Accordo con gli Stati Uniti d'America del 23 maggio 1955, per finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare. Si tratta di un provvedimento non originario, in quanto che esso si inserisce all'interno dell'Accordo sopracitato, Accordo che la Camera ha già discusso ed approvato nella seduta del 29 novembre 1956. Con l'approvazione dell'Accordo venne previsto esplicitamente (articolo 2) che i fondi derivanti dalla meccanica e dalla dinamica di esso sarebbero stati utilizzati, in parte, per determinati tipi di spese da parte del Governo e, in parte, per promuovere lo sviluppo economico dell'Italia meridionale e insulare.

È, appunto, in forza di questo principio che si è posto in essere il presente provvedimento che, dei 50 milioni di dollari, ne utilizza 30 milioni, pari a 8.750 milioni di lire.

Come è previsto, in pratica, l'utilizzo di queste somme? Mettendo a disposizione dei tre istituti finanziari-tipo dell'Italia meridionale — I.SV.E.I.MER., I.R.F.I.S. e C.I.S. — il sopracitato utilizzo in quote proporzionali — 61 per cento all'I.SV.E.I.MER., 29 per cento

all'I.R.F.I.S., 10 per cento al C.I.S. — i quali istituti provvederanno, poi, all'effettuazione delle operazioni inerenti all'utilizzò. Si stabilisce, inoltre, che la differenza di interessi, tra il costo di questo denaro (il 3 o il 4 per cento, come meglio preciserò in seguito) che lo Stato italiano ha assunto nei confronti del Governo degli Stati Uniti e il 5.50 per cento del denaro messo a disposizione in Italia, rimanga a favore di questi istituti.

Chiusa questa parte, che potremmo definire di carattere generale, di cosa ci dobbiamo preoccupare noi in sede di Commissione finanze e tesoro? Principalmente del fatto che questo debito, pur essendo espresso in lire, è in realtà un debito in dollari. Secondo l'Accordo, questo prestito ha la durata di quaranta anni e viene rimborsato a rate semestrali, a partire dal terzo anno dal giorno in cui il debito sorge, con un interesse del tre o del quattro per cento, a seconda che noi consegniamo lire o dollari. Se la restituzione avviene in lire dobbiamo corrispondere un interesse del 4 per cento, se avviene in dollari è sufficiente il 3 per cento. Però, e qui sta il punto delicato, questa scelta viene operata dal Governo degli Stati Uniti e, inoltre, le quote che noi dovremo restituire non sono fissate al cambio attuale, ma determinate con un criterio di cambio medio da calcolare, di volta in volta, in base ad ogni singola scadenza maturata.

Risulta evidente, perciò, che noi contraiamo un debito in valuta pregiata e che ci impegniamo a rimborsare le singole quote sempre in valuta pregiata.

È chiaro che, al punto in cui siamo, l'operazione deve essere approvata, anche se, come membri di questa Commissione, ci incombe il dovere di mettere in evidenza che questi indebitamenti, che lo Stato italiano va contraendo al di fuori del piano di bilancio, dovranno, a suo tempo, essere restituiti dalla collettività nazionale, e restituiti secondo il parametro variabile del cambio, in valuta sostanzialmente pregiata. Faccio questa osservazione, oltretutto, perché preoccupato delle notizie, che giungono da varie parti e anche per mezzo della stampa, secondo le quali è in procinto di essere concluso un altro indebitamento per 12 miliardi e mezzo di lire con la Francia e altri ancora ne sono in vista.

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Noi procediamo a questi accordi quando ne riscontriamo la convenienza.

TOSI, *Relatore*. Esatto. Però, si deve fare attenzione, pure, a non lasciare ai nostri figli eccessivi oneri di valuta pregiata.

Per completare il quadro aggiungo che le operazioni relative al debito sono particolarmente disciplinate. Ad esempio, noi avremmo dovuto utilizzare i beni, di cui al citato Accordo, entro il luglio del 1955; per una serie di circostanze sfavorevoli di mercato, invece, il Governo italiano non ha utilizzato tutte le somme. Ancora. In un primo momento, in base all'Accordo, avremmo dovuto utilizzare 36 milioni di dollari in cotone; 9 milioni di dollari in grano duro, 3 milioni di dollari in tabacco e un milione di dollari in noli marittimi, in pratica, poi, non si trovò, da parte nostra, convenienza a seguire tale ripartizione, tanto che si passò ad un secondo Accordo nel quale si corressero le quote e l'elenco delle materie.

Come avviene l'ammortamento? Esso è regolato in base ad un piano il quale « scatta » nel momento in cui l'accordo passa sul terreno pratico e concreto con la emissione di veri e propri « pagherò », che sono da considerare alla stregua delle aperture di credito. Il meccanismo, naturalmente, entra in funzione quando le due parti trovano la convenienza reciproca e, da quel momento, decorrono i termini per il funzionamento del piano di ammortamento.

Potrei fornire ai colleghi che lo desiderassero una copiosa documentazione in ordine alle idee da me sopra espresse; mi sembra, però, che questi accenni, sia pure sommari, siano sufficienti a farci concludere che la nostra Commissione può approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

NAPOLITANO GIORGIO. Ho l'impressione che la discussione, la quale avrebbe dovuto vertere, particolarmente, sull'utilizzazione di una parte di questo prestito per il finanziamento industriale nell'Italia meridionale ed insulare, in effetti, finisca con l'imperniarsi sul valore del prestito in sé stesso. In altri termini, io desidero sottolineare l'estremo interesse suscitato da alcuni rilievi posti in essere dall'onorevole relatore i quali, a me sembra, rappresentano una chiara dimostrazione del fatto che, circa il vantaggio e la convenienza di certi accordi, bisogna andare estremamente cauti e dimostrano, soprattutto, come una notevole distanza esista tra quelle che sono le esagerazioni propagandistiche di determinati accordi e quella che è la realtà economica e sociale di essi. Così, è interessante l'osservazione, con cui l'onorevole Tosi ha messo bene l'accento su talune difficoltà incontrate nello smercio delle eccedenze agricole,

che, in base all'accordo di cui trattasi, ci erano state concesse.

Altra osservazione interessante dell'onorevole Tosi è quella relativa ai rimborsi e alla particolare pesantezza della clausola in forza della quale si può essere obbligati a restituire le somme, anziché in lire, in dollari, in base ad un cambio che sarà determinato nel momento in cui avviene la restituzione delle singole quote. Osservazioni che, a me sembra, mostrano le ombre, certamente non lievi, di questo accordo.

Concludo questa parte del mio intervento, che, come ho ammesso all'inizio, esula dall'oggetto specifico del provvedimento in esame, preoccupandomi, soprattutto, di mettere in risalto come, soltanto alcune delle osservazioni, fatte oggi dall'onorevole Tosi, sono frutto di un'esperienza successiva alla ratifica dell'Accordo, mentre avrebbero dovuto essere state già discusse in sede di ratifica dell'Accordo stesso. Da questa constatazione è da trarre una conseguenza e, precisamente, che, in avvenire, quando saremo chiamati a ratificare altri accordi, sarà bene affrontare con maggiore ponderatezza tutte le modalità della restituzione, del regime dei prezzi e così via.

Per ritornare a quello che è l'oggetto del disegno di legge, da noi oggi esaminato, sarà bene ribadire che la discussione odierna verte, essenzialmente, sull'utilizzazione di una parte di questo prestito per finanziamenti industriali nell'Italia meridionale ed insulare. E sulla sostanza di questi investimenti non possiamo che essere d'accordo.

Vorrei soltanto rilevare, in linea generale, l'urgenza di questo provvedimento, che ha lo scopo di integrare, per una cifra di 8 miliardi e 750 milioni, le disponibilità degli istituti speciali di credito industriale per il Mezzogiorno e le isole, urgenza di integrazione determinata dal fatto che detti istituti hanno completamente esaurite le disponibilità preesistenti. Insomma, a me preme mettere in risalto come esista il problema generale della integrazione di questi istituti, se veramente si vuole esercitare il credito industriale nel Mezzogiorno in modo adeguato.

Ma, a parte questa considerazione, noi non possiamo che confermare le nostre riserve, di carattere generale, che concernono le modalità di erogazione di questi finanziamenti: secondo noi, le direttive attuali non sono pienamente conformi alle esigenze dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Si tratta peraltro di un argomento assai vasto che non è nostra intenzione affrontare in questa sede.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Sarebbe assai interessante conoscere, con precisione, le direttive che voi vorreste fossero eseguite.

NAPOLITANO GIORGIO. Onorevole Ministro, se non avessi il timore di rendere un cattivo servizio ai colleghi rubando loro dell'altro tempo prezioso, potrei senz'altro esporre, con dovizia di particolari, quali, secondo noi, dovrebbero essere queste direttive. Ad ogni modo, come ella ben sa, di questi problemi si è ampiamente discusso in sede di commissione speciale. Mi limiterò a dire che, innanzi tutto, per quanto riguarda la concessione dei finanziamenti industriali, si dovrebbe maggiormente tener conto delle esigenze delle piccole e medie iniziative riteniamo, infatti, che una parte troppo grande di questi finanziamenti va a grossi gruppi industriali, alcuni dei quali, oltretutto, sono largamente in grado di autofinanziare anche impianti nuovi. Un altro aspetto del problema è dato dal settore di investimento, dalla località e dal tasso di occupazione di mano d'opera. Sulla base di una abbastanza ampia documentazione, abbiamo dimostrato che questi nuovi investimenti tendono ad accentrarsi soltanto in alcune ristrette zone del Mezzogiorno e in settori che non sono i settori fondamentali per raggiungere una appropriata riqualificazione strutturale dell'industria meridionale. Per esempio, nelle industrie-base soltanto una piccolissima parte di questi nuovi investimenti... Perché sorride, onorevole Ministro?

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Mi sembra di cogliere una certa contraddizione nelle sue parole: lei, prima, ha detto che soprattutto alla piccola e media industria dovrebbero andare gli investimenti, ora, afferma la

necessità di investire il capitale nelle industrie-base, che sono grandi industrie.

NAPOLITANO GIORGIO. No. Io non stavo fornendo indicazioni su come debbono essere investiti i finanziamenti, ma stavo dicendo, soltanto, che questi investimenti sono stati impiegati prevalentemente a favore di grandi ditte, le quali hanno fatto i loro investimenti, per la maggior parte, in settori non di base e in alcuni centri soltanto del meridione, in modo da occupare un basso tasso di mano d'opera.

Questo mi sembra un atteggiamento abbastanza coerente: infatti è possibile vedere dei grossi complessi attorno, tanto per fare un esempio, a Napoli, o lungo la fascia costiera della Sicilia orientale, mentre vaste aree rimangono sprovviste del tutto.

Ma, a parte queste osservazioni di carattere generale, noi facciamo una riserva specifica, in ordine all'articolo 3, il quale, tra l'altro, dice: « ...E, inoltre, facoltà degli istituti richiedere garanzie accessorie ove eccezionali considerazioni consigliano tale particolare cautela ». In proposito, io faccio eco alla vivace polemica in corso circa la eccessiva onerosità delle garanzie chieste alla piccola e media industria e, pur senza presentare un emendamento per la soppressione di questo ultimo disposto dell'articolo 3, fo voti che detto disposto trovi applicazione solo in situazioni assolutamente eccezionali.

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. I fondi a disposizione degli istituti I.SV.E.I.MER., I.R.F.I.S. e C.I.S. sono: fondo di dotazione, fondo speciale di rotazione, ricavo di emissioni di obbligazioni, emissioni di obbligazioni per il medio credito, ecc., come ai seguenti prospetti:

LEGISLATURA II — QUARTA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GENNAIO 1957

TABELLA N. 1.

RIEPILOGO DISPONIBILITÀ ED IMPEGNI DEI TRE ISTITUTI: I.SV.E.I.MER I.R.F.I.S. E C.I.S.

Situazione al 30 settembre 1956.

(Importi in milioni di lire)

TITOLO DELLE DISPONIBILITÀ	ISTITUTI		TOTALE	FINANZIAMENTI DELIBERATI			TOTALE	DISPONIBILITÀ RESIDUE				
	I.SV.E. I.MER.	I.R.F.I.S. C.I.S.		I.SV.E. I.MER.	I.R.F.I.S. C.I.S.	I.SV.E. I.MER.		I.R.F.I.S. C.I.S.	TOTALE			
Fondo di dotazione (legge 11 aprile 1953, n. 298) . . .	1.000,0	800,0	2.400,0									
Fondo speciale (arti- colo 12 legge 11 aprile 1953, n. 298)	14.386,0	8.710,0	25.600,0									
Fondo di rotazione (legge 11 febbraio 1955, n. 38) . . .	6.862,5	3.262,5	11.250,0									
Ricavo netto emis- sioni obbligazioni sul mercato. . . .	3.720,0	2.000,0 ^(a)	5.720,0	48.930,0	28.748,0	4.703,0	82.381,0	—	385,0	2.570,4	1.026,0	3.211,4
Emissione obbliga- zioni a fermo presso « Mediocredito » . . .	4.000,0	2.000,0	6.000,0									
Fondi B. I. R. S. . . .	17.376,5	14.400,0	33.276,5									
Utili netti rimvestiti	1.200,0	8,5	1.208,5									
Risconti e cessioni « Mediocredito » . . .	—	137,4	137,4									
	48.545,0	31.318,4	85.592,4	48.930,0	28.748,0	4.703,0	82.381,0	—	385,0	2.570,4	1.026,0	3.211,4

(a) Le obbligazioni sono ancora da collocare ma i finanziamenti a valere sul ricavo previsto sono già stati in parte deliberati.

LEGISLATURA II — QUARTA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GENNAIO 1957

TABELLA N. 2.

FINANZIAMENTI DELIBERATI DAI TRE ISTITUTI AL 30 SETTEMBRE 1956

Ripartizione per settori.

(Importi in milioni di lire).

SETTORI	I SV E. I MER.		I. R. F. I. S.		C. I. S.		TOTALE GENERALE	
	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo
Agricolo-alimentare	129	8.351	85	3.280	24	1.419	238	13.050
Meccanico	60	8.724	20	1.644	5	154	85	10.522
Elettrico	—	—	1	4	—	—	1	4
Elettromeccanico	3	431	—	—	—	—	3	431
Metallurgico	10	1.553	—	—	—	—	10	1.533
Siderurgico	2	440	3	980	—	—	5	1.420
Materiali da costruzione	74	8.138	39	4.720	10	2.037	123	14.895
Estrattivo minerario	12	297	5	93	3	620	20	1.010
Legno.	32	1.281	7	431	2	30	41	1.742
Vetro	7	2.955	1	35	1	25	9	3.015
Ceramico	7	758	3	673	1	4	11	1.435
Chimico	41	5.504	14	14.710	4	154	59	20.368
Tessile	13	3.288	—	—	2	217	15	3.505
Abbigliamento	16	760	4	114	—	—	20	874
Pellami	—	—	—	—	—	—	—	—
Cartario poligrafico	28	5.236	8	108	1	37	37	5.381
Industrie varie.	8	379	28	1.872	1	6	37	2.257
Servizi	4	835	16	84	—	—	20	919
	446	48.930	234	28.748	54	4.703	734	82.381

TABELLA N. 3.

RIPARTIZIONE DEI FINANZIAMENTI DELIBERATI DAI TRE ISTITUTI
PER CLASSI D'IMPORTI AL 30 SETTEMBRE 1956.

(Importi in milioni di lire).

CLASSI	I. SV. E I. MER.		I. R. F. I. S.		C. I. S.		TOTALE GENERALE	
	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo
0- 50 milioni	293	6.727	175	2.468	199	3.502	667	12.697
51-100 »	54	4.199	23	1.741	18	1.299	95	7.239
101-200 »	48	7.008	13	2.039	11	1.419	72	10.456
201-300 »	23	6.273	11	3.200	2	540	36	9.913
301-500 »	16	6.497	1	500	2	1.200	19	8.197
oltre 500 »	12	18.226	11	18.800	1	1.500	24	38.526
	446	48.930	234	28.748	233	9.460	913	87.028

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo all'esame degli articoli che, se non vi sono emendamenti od osservazioni, porrò successivamente in votazione.

ART. 1.

A valere sulle disponibilità dei prestiti fatti dal Governo degli Stati Uniti d'America al Governo italiano ai sensi della lettera d) dell'articolo 2 dell'Accordo sulle eccedenze agricole, stipulato in data 23 maggio 1955, è autorizzato il prelevamento di somme fino all'ammontare di milioni 8.750 di lire da destinare ai finanziamenti industriali nell'Italia meridionale ed insulare contemplati dalla legge 12 febbraio 1955, n. 38.

(È approvato).

ART. 2.

Le somme prelevate a norma del precedente articolo 1 afflueranno al bilancio dell'entrata per l'esercizio finanziario in corso e successivi e saranno versate all'Istituto per lo sviluppo economico nell'Italia meridionale (I. SV. E. I. MER.), all'Istituto regionale per il finanziamento delle medie e piccole imprese in Sicilia (I. R. F. I. S.) e al Credito industriale sardo (C. I. S.), rispettivamente nelle proporzioni del 61 per cento, del 29 per cento e del 10 per cento, quale aumento dei fondi di rotazione previsti dall'articolo 2 della legge 12 febbraio 1955, n. 38.

(È approvato).

ART. 3.

Per le operazioni relative ai finanziamenti sui fondi previsti dalla presente legge si applicano le norme, modalità ed agevolazioni previste dalla legge 12 febbraio 1955, n. 38.

Il servizio per capitale ed interessi della quota di prestiti di cui al precedente articolo 1 viene assunto dagli Istituti assegnatari in parti proporzionali alle rispettive assegnazioni, e farà carico ai corrispondenti fondi di rotazione.

La differenza fra il saggio di interesse del 5,50 per cento posto a carico dei mutuatari ed il saggio di interesse dovuto ai sensi del precedente comma è trattenuta dagli Istituti come corrispettivo delle spese di amministrazione e del rischio.

Per tutte le operazioni da effettuarsi ai sensi della presente legge gli istituti mutuanti

potranno accendere ipoteca sugli immobili dell'azienda e costituire sugli impianti e macchinari il privilegio di cui al decreto legislativo 1° ottobre 1947, n. 1075, e successive modificazioni. È, inoltre, facoltà degli Istituti richiedere garanzie accessorie ove eccezionali considerazioni consiglino tale particolare cautela.

(È approvato).

ART. 4.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a stipulare le convenzioni che si renderanno necessarie per l'attuazione della presente legge, nonché ad introdurre, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà, successivamente, votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello Statuto per gli esercizi finanziari dal 1955-56 al 1959-60 e determinazione dei rimborsi allo Stato, ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507, per gli esercizi medesimi. (2474).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello Statuto per gli esercizi finanziari dal 1955-56 al 1959-60 e determinazione dei rimborsi allo Stato, ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507, per gli esercizi medesimi ».

Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, questo disegno di legge, assegnato originariamente alla nostra Commissione, in sede legislativa, è stato oggetto di discussione nella seduta del 26 ottobre 1956 e in quella sede veniva presentata, a norma del regolamento, domanda di remissione in Aula.

Il disegno di legge è stato nuovamente discusso dalla Commissione, questa volta in sede referente, nella seduta del 14 novembre, nella quale, ritenendosi di avere ormai discusso con sufficiente ampiezza il provvedimento, veniva dato incarico al relatore, onorevole Scoca, di stendere la relazione scritta per la Camera, mentre l'onorevole Faletta si riservava di presentare anche una relazione di minoranza.

A seguito del ritiro, da parte dei suoi firmatari, della predetta richiesta di rimessione

LEGISLATURA II — QUARTA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 30 GENNAIO 1957

in Aula, il progetto di legge torna di nuovo, oggi, al nostro esame, in sede legislativa. Evidentemente, la discussione già svoltasi è da considerare acquisita dalla nostra Commissione; ad ogni modo i relatori hanno qualcosa da aggiungere a quanto hanno illustrato nella loro relazione scritta?

Prima, però, che essi rispondano, ritengo opportuno dare lettura degli emendamenti e degli ordini del giorno finora presentati:

EMENDAMENTI

ART. 1.

Sostituirlo con il seguente:

Il contributo a titolo di solidarietà nazionale previsto dall'articolo 38 dello statuto della Regione siciliana viene determinato per il periodo 1° luglio 1955-30 giugno 1960, in via provvisoria, nell'importo di lire 100 miliardi.

LI CAUSI, FALETRA, MUSOTTO.

ART. 2.

Aggiungere il seguente comma:

Ove sino al 30 giugno 1960 intervenissero passaggi di uffici o di personale alla Regione con l'obbligo da parte della stessa a sostenere i relativi oneri, con lo stesso provvedimento sarà determinata la somma da rimborsare alla Regione in relazione al nuovo onere alla stessa trasferito.

PIGNATONE, TURNATURI, CAVALLARO
NICOLA, VOLPE.

ART. 3.

Sostituire il primo comma con il seguente:

L'onere di 62.500.000.000 derivante dalla presente legge è ripartito in ragione di lire 7.500.000.000 nell'esercizio 1955-56, di lire 5.000.000.000 nell'esercizio 1956-57, di lire 20.000.000.000 nell'esercizio 1957-58 e di lire 15.000.000.000 in ciascuno degli esercizi 1958-1959 e 1959-60.

LI CAUSI, FALETRA, MUSOTTO.

ORDINI DEL GIORNO

La Commissione Finanze e tesoro della Camera dei Deputati nell'approvare il disegno di legge n. 2474;

rilevato che la somma stanziata si palesa inadeguata rispetto alle variazioni inter-

venute dal 1948 ad oggi, negli elementi di valutazione che, a termini dell'articolo 38 dello Statuto siciliano, debbono essere tenuti presenti in sede di revisione quinquennale dell'ammontare del fondo stesso;

considerato peraltro le momentanee e dichiarate difficoltà del Tesoro per assicurare una più adeguata erogazione;

fa voti

perché il Governo assuma in prosieguo l'iniziativa di integrare opportunamente il fondo secondo le suaccennate variazioni dei coefficienti di valutazione.

TURNATURI, CAVALLARO NICOLA.

La Commissione Finanze e tesoro della Camera dei Deputati nell'approvare il disegno di legge n. 2474;

ritenuta ormai improrogabile la necessità di regolare i rapporti finanziari fra lo Stato e la Regione siciliana, in relazione alla determinazione delle somme dovute alla Sicilia per l'articolo 38 dello Statuto regionale siciliano;

impegna il Governo

a nominare di concerto con la Regione siciliana una commissione paritetica di 4 esperti, due designati dal Governo centrale e due dal Governo regionale che nel tempo massimo di mesi 6 dalla sua costituzione possa apprestare i calcoli relativi al minore ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia nei confronti della media nazionale, in modo che essi calcoli costituiscano la base di discussione fra Governo centrale e Governo regionale per la determinazione del contributo da versare annualmente alla Sicilia a decorrere dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1960.

LI CAUSI, FALETRA, MUSOTTO.

SCOCA. Non ho nulla da aggiungere alla relazione che a suo tempo ho presentato per la maggioranza.

FALETRA. Desidero precisare che l'ordine del giorno che noi abbiamo presentato è da considerarsi indipendente dall'emendamento che noi stessi presentiamo all'articolo 1. Infatti, secondo noi, per accertare l'ammontare del minor reddito di lavoro in Sicilia, è necessario uno studio approfondito. E ciò, sia che si stabilisca il contributo in 75, o in 100, o in più miliardi. La somma che verrà corrisposta da parte dello Stato sarà, in ogni caso, da considerare come un contributo provvisorio, non definitivo, e che non tocca quindi il merito, in ordine alla fissazione definitiva della misura da corrispondere.

PRESIDENTE. Se la Commissione lo consente, vorrei pregare l'onorevole Ministro del tesoro, qualora egli lo ritenga opportuno, di voler fare il punto della situazione, così come essa è vista dal Governo.

MEDICI, Ministro del tesoro. Colgo l'occasione di questo invito per illustrare alla Commissione le vicende di questo faticato, direi, sofferto disegno di legge. Si tratta, come gli onorevoli colleghi sanno bene, di un disegno di legge, in forza del quale si propone al Parlamento di approvare uno stanziamento complessivo di 75 miliardi di lire, in base all'articolo 38 dello Statuto siciliano, che suona testualmente così:

« Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione dei lavori pubblici.

« Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronti alla media nazionale.

« Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ».

Ora, a me sembra, che il dovere del Governo, come quello della Regione, era quello di far sì che la cifra determinata fosse adeguata, sia alle possibilità finanziarie del Paese, sia alla necessità della Regione di vedere realizzata la tendenza « a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto alla media nazionale ».

Ora, se noi esaminiamo, come certamente è stato fatto, quella che è la consistenza dei redditi nelle diverse parti d'Italia, constatiamo che la Sicilia ha ancora un livello di redditi inferiore alla media nazionale e ciò è il presupposto della esistenza — oltre tutto — dell'articolo 38 già citato, ma che vi sono anche altre regioni che si trovano in condizioni non certo floride. Dopo questa indagine, che almeno per parte nostra, è stata approfondita in maniera diligente e che ha portato le trattative attraverso vicende che, come la stampa nazionale ha informato, sono durate molti mesi, siamo venuti nella conclusione di proporre al Parlamento la concessione di questo contributo di 15 miliardi annui, per cinque anni, e cioè 75 miliardi, in rapporto ad un piano quinquennale, che la Regione ha elaborato e che, se ben ricordo, è stato lungamente discusso anche all'Assemblea politica siciliana, con vari risultati ma, senza dubbio,

con la collaborazione di tutti coloro che nella Sicilia rappresentano, sia da un punto di vista politico che economico, interessi rilevanti...

Per giungere rapidamente alla conclusione e perché mi preme conoscere il parere degli onorevoli deputati che fanno parte di questa IV Commissione, dichiaro senz'altro che il Governo ha la profonda convinzione, anzi la certezza, di aver fatto il massimo sforzo — nell'equilibrio generale di un Paese, che comprende tante regioni, le quali, anche esse, hanno impellenti bisogni — per venire incontro, sul piano della solidarietà nazionale, agli sforzi che sta compiendo la Sicilia per migliorare il tenore di vita dei suoi cittadini e il medio reddito dei lavoratori. Non è uno sforzo che possa essere considerato completo, però, è certo che, in comparazione con tutte le altre regioni del nostro Paese, è il massimo che poteva essere fatto e anche auspicato dagli stessi interessati.

Perciò, mi auguro che la Commissione conforti con il suo parere favorevole questo disegno di legge.

LI CAUSI. Abbiamo chiesto che il disegno di legge tornasse all'esame della nostra Commissione in sede legislativa, dopo che, nello scorcio dell'anno trascorso, ci eravamo, invece, pronunciati perché esso si discutesse in Assemblea, in quanto si è convenuto da parte di tutti che avvenisse nella nostra Commissione una discussione approfondita sul problema e che, di conseguenza, il provvedimento non fosse considerato semplicemente un provvedimento tecnico-finanziario. Si tratta, infatti, oltre tutto di un problema politico. Appunto perché si tratta di un problema politico, dobbiamo, però, prima di tutto, respingere l'impostazione, che è stata illustrata testé dal Ministro Medici, impostazione che consiste, nell'ammettere la situazione di dislivello in cui si trova la Sicilia rispetto al resto del Paese, ma, nell'affermare, nel contempo, l'esigenza per lo Stato di andare incontro anche alle necessità e ai bisogni delle altre regioni.

Con siffatta impostazione si cerca, evidentemente, di eludere il problema stesso dell'autonomia siciliana. E noi, perciò, respingiamo questa impostazione, perché non è consona alla realtà stessa della situazione presente, non è consona, soprattutto, alle necessità di conservare all'Italia la Sicilia nel significato più profondo dell'espressione. Non bisogna dimenticare, infatti, che, se è sorto un problema di autonomia in Sicilia, ciò non è avvenuto per la constatazione dell'arretratezza dell'Isola, ma perché si poneva un grosso pro-

blema politico nazionale. Eludere questo problema significa, secondo noi, non solo non fare gli interessi della Sicilia, ma, soprattutto, non fare gli interessi della Nazione, cioè perpetuare l'errore essenziale del passato, che consiste nel ritenere che, pur senza affrontare i problemi di fondo della rinascita dell'Isola nel quadro dell'unità nazionale, si possa egualmente addivenire alla soluzione del problema dell'equilibrio di tutto il Paese. In altri termini, se la Sicilia sempre nella sua storia e in particolare da quando sono state sollecitate le forze ad aderire all'unità del nostro Paese, sempre nelle situazioni di crisi, ha posto con vigoria e con il travaglio dei suoi figli migliori, la esigenza unitaria, c'è stata sempre, come alternativa, la speranza di promuovere il progresso e la valorizzazione dell'Isola.

Se nel 1943 divampò un movimento separatista, di cui forze straniere furono principali attrici, se, mercè l'ausilio delle forze nazionali e dei partiti della classe lavoratrice e dei partiti democratici, il movimento separatista poté essere svuotato, ciò fu dovuto solamente ad una condizione: che i partiti democratici facessero proprie le esigenze profonde del popolo siciliano, a patto che ne fossero accolte le istanze storiche, politiche, sociali che avevano suscitato quel movimento. Fu così che, d'accordo con tutti i partiti, venne data vita alla consulta regionale che elaborò lo Statuto, quello Statuto che poi divenne legge costituzionale dello Stato.

Di fronte ad una legge costituzionale dello Stato, di fronte ad uno statuto che è un patto bilaterale tra la Sicilia e il resto della Nazione...

SCOCA. No. Non è un patto... Si tratta, qui, non di opinioni, ma di diritto costituzionale.

LI CAUSI. Io so che si dice: « l'autonomia siciliana nel quadro dell'unità nazionale ». Non si può parlare, perciò, di un semplice decentramento amministrativo. Il Parlamento siciliano, per alcune materie essenziali che riguardano la modificazione delle strutture sociali della Sicilia, ha un potere primario ed originario. D'altra parte, nessun articolo dello Statuto siciliano può esser modificato se non con legge costituzionale.

Quindi, stiamo attenti alla tendenza, che sempre c'è stata, anche nel passato, di sollecitare, nei momenti di crisi e di rottura, tutte le forze come per dire: in questo momento difficile agevoliamo la Sicilia per fare in modo che quando, poi, le forze del nord si sono consolidate attorno ad un potere accentrato,

si possano svuotare ed annullare i diritti del popolo siciliano. Ricordiamo, a questo proposito, la crisi del 1860, del 1876, del 1893, del 1920 e infine del 1943.

Se non si riesce a capire questo aspetto del problema tutto è inutile, specie, poi, quando esso viene illustrato da uomini che, in fatto di italianità e di unitarietà, hanno lottato per mantenere sia l'una che l'altra, opponendosi accanitamente a coloro i quali questa unità volevano spezzare.

Non vi illudete, poi, del fatto che sol perché in Sicilia c'è un governo che non conduce una lotta politica coerente per il rispetto dell'autonomia, ciò sani la situazione. Questo fatto anzi l'aggrava.

Così, alla tendenza che si ha al centro di eludere questi problemi, misconoscendoli, assistiamo altrove al tentativo di eliminare l'Alta Corte siciliana, cioè lo strumento essenziale del rispetto e della libertà della Sicilia. Ma se si contratta sui miliardi che spettano alla Sicilia in base all'articolo 38, questa tendenza del potere centrale a svuotare l'autonomia siciliana è continuamente contraddetta, in Sicilia, dal popolo siciliano e non a caso in Sicilia c'è stato l'interregno del Governo Alessi e oggi c'è un Governo La Loggia.

Certo, non a caso, don Sturzo dopo le operazioni di Castellammare raccomandava che in Sicilia si facesse quello che non era possibile fare in settentrione, cioè l'accordo della democrazia cristiana con i monarchici e i missini. Non è a caso che don Sturzo si è battuto, coerentemente, perché in Sicilia sia l'E. N.I., che l'I.R.I. non avessero a prendere piede. Appunto, c'è il disegno del Governo nazionale, in coerenza con tutta la sua impostazione politica, di svuotare l'autonomia siciliana, di eludere la parte sostanziale del suo Statuto.

Non è a caso che vi è oggi un Governo La Loggia, dopo che il Governo Alessi aveva espresso alcune istanze autonomistiche — nel senso di risolvere il problema con apertura a sinistra — prendendo in considerazione l'alleanza con i ceti medi. La Loggia molto apertamente, in coerenza con tutta la politica fanfaniana, lascia via libera a tutti i monopoli stranieri, dicendo che « il capitolo della riforma agraria è chiuso », quasi per garantire una forza a quel blocco agrario, che ha subito sconfitte per effetto della lotta sanguinosa, tragica, del popolo siciliano.

Non è a caso che, malgrado la pressione delle forze della rinascita della Sicilia che vogliono una revisione del governo regionale, lo stesso Governo e l'Assemblea regionale nel

loro insieme premano oggi contro il tentativo di mettere in desuetudine l'Alta Corte siciliana, così come sta tentando il Governo Segni. Questi sono i termini politici della questione per noi siciliani.

Ci si dice che dobbiamo essere grati dello sforzo che fa il Governo centrale, ed in particolare il Ministro Medici, per venirci incontro. Ci si dice di accontentarci dei soldi che vengono dati e di non fare troppo rumore per non suscitare le invidie, le gelosie, le proteste delle altre regioni anch'esse disagiate.

Porre il problema così, non solo non corrisponde alla realtà della situazione siciliana, ma significa eludere il problema e non capire il perché, malgrado il Governo centrale intervenga attraverso le erogazioni dell'articolo 38, attraverso determinati interventi della Cassa del Mezzogiorno, attraverso altre voci di spese pubbliche, non si risolve il problema della sua riforma di struttura ed il problema da cui è nato l'articolo 38, cioè il problema della sua inoccupazione, della sua sottoccupazione e del miglioramento del suo reddito.

Ma per capire questo ed uscire dal provincialismo e dal regionalismo, ed anche da una visione nazionale meschina, poniamo il problema più grosso dentro il quale possiamo inquadrare e capire quello che avviene in campo nazionale e regionale. E ormai un luogo comune, perché è stato affermato dagli organi più specializzati dell'O.N.U., che il dislivello in capo mondiale, fra le zone progredite e le zone depresse, malgrado gli investimenti, si accentua; cioè, gli investimenti che si fanno da parte dei paesi più progrediti nei paesi sottosviluppati, anziché colmare la distanza che esiste fra i paesi depressi e quelli sviluppati, l'accentua. Questo fenomeno, che si riscontra in campo internazionale, lo si riscontra anche in campo nazionale, tra le regioni più progredite e quelle sottosviluppate.

Ora, dobbiamo andare alla radice di questo fenomeno. Perché esso si verifica?

Mi pare che, anche qui, il Ministro Medici, nell'intervento nei confronti del collega Napolitano, a proposito di determinate industrie, abbia detto: « ... si sa che le industrie-base reclamano un alto impiego di capitale fisso »; cioè, il capitale costante in queste imprese è di una misura enormemente superiore rispetto al capitale variabile. Proprio in queste parole del Ministro Medici c'è la chiave che spiega il divario tra lo sviluppo delle zone già industrializzate e quelle depresse. Ed è a questa stessa causa che bisogna imputare lo squilibrio che si verifica in campo internazionale e tutto quanto sta avven-

do, e cioè la rivolta dei popoli coloniali, la rivolta dei popoli delle zone depresse. Questo accusare l'intervento — diciamo noi — dei paesi imperialisti, cioè di queste forme di investimento sotto la bandiera del monopolio, non è altro che espressione dell'esperienza acquisita da questi popoli che l'intervento monopolistico non li agevola e non li aiuta, non risolve loro il problema della disoccupazione, il problema della industrializzazione, il problema dei mutamenti radicali delle strutture. E mi pare che sia proprio questo il nocciolo della questione.

Ora abbiamo una controprova — in questi giorni — di questo fenomeno al quale ho accennato, nelle enormi difficoltà che si stanno incontrando nella costituzione del mercato europeo, dell'« Euratom » ecc., cioè, nel fatto che noi avvertiamo che, entrando in questo vortice, in questa nuova cornice, noi diventiamo un paese da area depressa, area depressa rispetto ai paesi che sono più sviluppati di noi e marciano verso l'ulteriore sviluppo, mentre noi, inserendoci, marciamo verso una ulteriore decadenza. Di qui, la preoccupazione che noi possiamo diventare gli agenti del colonialismo per conto dello straniero.

E badate che il Ministro Martino — siciliano — ha fatto della Sicilia una base per l'espansione imperialistica straniera nel Medio Oriente, cioè un colonialismo per procura. Di qui, le ribellioni, le critiche e le lotte politiche che si svolgono attualmente in Sicilia. Il problema stesso del travaglio della Democrazia cristiana è frutto proprio della reazione a questa tendenza. E che a dirigere questa operazione siano le forze più retrive, più reazionarie nel campo internazionale e nel campo nazionale, siano i monopoli appoggiati da quanto rimane degli agrari, è dimostrato dalla protesta dei piccoli e medi industriali e della loro organizzazione — la Sicindustria — che ha preso posizione contro i monopoli nazionali ed ora si accorge che deve prenderla anche contro i monopoli stranieri.

Ora, lo Statuto siciliano è appunto l'espressione di questo problema insoluto e le lotte che si svolgono derivano, appunto, dalla coscienza che occorre risolverlo. Un tempo i compromessi dall'alto, le azioni dei prefetti e l'azione di provocazione organizzata facevano apparire dinanzi all'opinione pubblica nazionale la Sicilia come una terra turbolenta, ma, oggi, la coscienza che le masse lavoratrici del popolo siciliano hanno acquisito di questo problema non rende più possibili, né i compromessi dall'alto, né l'azione poliziesca o di repressione o di provocazione o di paternali-

smo, ed i problemi quindi sono posti nella loro crudezza.

L'insufficienza di mezzi che noi affermiamo, non consiste nel negare che ci sia stato un impiego di mezzi, ma vuol significare che questi mezzi sono stati impiegati per reprimere lo slancio delle sole forze che sono capaci di distruggere le strutture arretrate della Sicilia. Non a caso il C.E.P.E.S., cioè il fior fiore dei monopoli, è sceso a Palermo dicendo: « se ci sono mezzi dello Stato ci siamo noi a promuovere l'industrializzazione in Sicilia ». E c'erano i Valletta e tutti gli altri grossi personaggi che conosciamo da un trentennio per essere stati, in passato, i protagonisti del dominio fascista e, ora, i protagonisti dell'attuale storia d'Italia. Non a caso il C.E.P.E.S. si pone in prima linea, aiutato dal Governo centrale e sorretto dalla linea fanfaniana, oggi impersonata dal signor La Loggia.

Ora, questo disegno, che non risolve il problema della modificazione delle strutture siciliane, consente un aggravamento del divario.

Un esempio, onorevoli colleghi: prendiamo una provincia siciliana, la provincia di Agrigento. I redditi *pro capite* in questa provincia, nel 1955, sono risultati, come media provinciale, di 82 mila lire all'anno contro una media regionale di lire 109.900 ed una media nazionale di lire 188.118; insomma è, fra le province siciliane, la più arretrata. Eppure, in questa provincia abbiamo tre stabilimenti chimici della « Montecatini ». Il fatto è che questo complesso di attività, svolto dalla « Montecatini » nella provincia di Agrigento, impiega appena 1000 uomini, ed anche meno, e non ha alcun legame con l'economia agrigentina, non ha trasformato assolutamente la economia feudale di quella provincia. Se andiamo nella fascia costiera, Augusta, Siracusa, il fenomeno è identico. Insomma, si verifica qui quello che si verifica in Abruzzo, a Terni ed in altre zone ad opera dei monopoli, che mai hanno inciso sulle condizioni così arretrate di quelle regioni.

E adesso vediamo, dal 1947 al 1955 lo sviluppo delle società anonime, l'aumento del loro capitale ed il grado di concentrazione del capitale stesso. Nel 1947 avevamo in Sicilia 227 società con un capitale complessivo di 3 miliardi e 258 milioni. Nel 1955 le società passano a 756 — cioè più che triplicate nel numero — con un capitale di quasi sessanta miliardi. Per quanto riguarda il grado di concentrazione del capitale, nel 1947, 53 società, quasi un quarto del totale, avevano due mi-

liardi di capitale su tre e rotti del capitale complessivo; nel 1956, 267 società dispongono di 42 miliardi dei sessanta risultanti, e cioè il 70 per cento.

È chiaro che questo concentramento del capitale non promuove il processo di industrializzazione: di qui la scarsità della mano d'opera impiegata ed il fatto che i profitti vadano nel Settentrione, non lasciando nessuna traccia reale, effettiva, nella nostra Sicilia. Un altro esempio: la Società generale elettrica della Sicilia, legata al monopolio elettrico nazionale, nel 1955, ha distribuito cinque miliardi di utile che nella economia siciliana corrispondono al valore della produzione zolfifera di un anno ed ai proventi della produzione fondiaria su 253 mila ettari di seminativo. Ora, questo vi spiega l'eccesso della mano d'opera disoccupata e inoccupata, che rappresenta, ancora oggi, oltre il 60 per cento della popolazione attiva dell'Isola. Ecco la tragedia della Sicilia: questa inoccupazione e questa sottoccupazione e, quindi, la squalida miseria della famiglia del lavoratore siciliano, dove, quando uno dei suoi membri lavora, lavora solo per alcune decine di giornate all'anno e con salari di fame, vi spiega il perché dello squallore, nonché, della vivacità e dell'acutezza delle lotte e dei loro riflessi in campo politico. Non dimenticate che uno dei popoli più civili della storia, costretto a vivere in queste condizioni di arretratezza, vi produce i tipi Montagna che, uscendo fuori dalla Sicilia e trovando condizioni più favorevoli per il loro ingegnaccio, si vendicano delle umiliazioni che hanno avute, diventano gli avventurieri che voi tutti conoscete. E di fronte al pullulare di queste imprese alle quali ho accennato, langue l'attività economica industriale legata all'economia siciliana, e pensate al solo settore dello zolfo, dove, basta che si profili la possibilità del ritrovamento di giacimenti geologicamente ricchi, interviene la « Texas Sulphure », per impadronirsi, con l'impiego di moderni macchinari, ad aggravare le disagiate condizioni della mano d'opera e la depressione zolfifera.

Certo sul puro piano della tecnica economica non possono essere risolti la questione meridionale e siciliana ed il problema italiano. A me pare che noi, quasi per deformazione professionale o perché scindiamo le nostre conoscenze economiche dai problemi politici, trascuriamo questo fatto: che sul piano della pura tecnica questi problemi non si risolvono; e questo, come ho detto più sopra, è stato provato anche sul piano internazionale.

D'altra parte — e con ciò intendo anche replicare al Ministro Medici che, nel dare lettura dell'articolo 38 dello Statuto, ha calcolato la voce sulla richiesta di un piano di impiego, ossia di un piano economico — qualsiasi piano economico (piano Vanoni, Cassa del Mezzogiorno o il piano quinquennale siciliano) non è tanto un piano economico ma, essenzialmente, è un piano politico, perché presuppone, non solo il reperimento dei mezzi, ma anche la fissazione dell'indirizzo per il loro impiego. Ecco allora che il problema, immediatamente, si sposta sul piano politico, cioè si pone il problema delle alleanze in campo nazionale ed in campo regionale: alleanza della classe lavoratrice con i ceti medi contro i monopoli, riforma di strutture, realizzazione a fondo della riforma agraria. Se non si risolve questo problema politico di fondo della scelta politica, possiamo fare tutti i piani possibili, ma gli effetti saranno sempre quelli denunciati dagli studiosi: « negli ultimi anni la disparità dei redditi e dei consumi fra i paesi arretrati e quelli pregressi, anziché diminuire, si è fatta più grande ».

A proposito del piano quinquennale — elaborato attraverso un zibaldone di idee, ma che tuttavia ha una sua concretezza, anche perché in passato, quando non si era ancora rotta la coalizione fra i partiti della classe lavoratrice e la democrazia cristiana, tutte queste forze avevano contribuito, attraverso il centro studi economici della Regione, ad elaborare quello che è poi stato in sostanza l'abbozzo del piano quinquennale — va detto che, perché esso possa cominciare a funzionare, si presenta come inderogabile l'esigenza di disporre, in cinque anni, di 100 miliardi di lire, in accordo a questo piano che è stato fatto dall'onorevole Aldisio insieme all'onorevole Alessi e con l'accordo, per lo meno, della democrazia cristiana o di una frazione di essa. E non è vero che questo piano sia stato applicato, perché ancora la legge sull'industrializzazione deve essere discussa all'Assemblea regionale. Il Governo nazionale, da parte sua, dovrebbe favorire il cammino su questa strada, concedendo quel minimo che è determinato dalle esigenze della industrializzazione, che è necessario affinché il progetto di industrializzazione non sia affidato ai monopoli, non sia affidato al C.E.P.E.S., che sarebbe l'unico modo per aumentare il distacco fra le regioni del nord e quelle del sud, dove diminuiscono i redditi di lavoro e aumentano i profitti dei monopoli, secondo la innegabile legge economica che regola gli investimenti monopolistici.

Dopo quanto ho detto brevemente, non potrei concludere queste mie impostazioni, questi miei richiami alla realtà della nostra Sicilia, se i colleghi delle altre parti d'Italia non tenessero conto delle vie diverse attraverso le quali anche i capitali impiegati in Sicilia non lasciano traccia in Sicilia. Di qui, il problema della imposizione diretta ed indiretta, dei dazi doganali e della loro incidenza. La Sicilia deve acquistare a prezzi di monopolio. Montecatini, Fiat e società elettrica esercitano in Sicilia, quindi, un ulteriore depauperamento dei redditi di lavoro che sono anche quelli delle piccole e medie imprese. Non ultimo, poi, il grosso disastro per la Sicilia del prezzo del grano duro quale è apparso in queste ultime settimane in campo nazionale destando meraviglia, come fosse possibile commettere una così grave ingiustizia nei confronti della Sicilia che attraverso la mancata protezione della produzione del grano duro viene a perdere molti miliardi, come del resto ha accennato nella sua relazione, l'onorevole Faletta.

Concludo con questa esortazione: diamo alla Sicilia un segno di riparazione dei torti che ad essa sono stati fatti in passato e affermiamo che l'autonomia siciliana è una conquista storica e politica del popolo siciliano, che contro di essa non vi possono essere attentati, che per il popolo siciliano non avrà mai più significato l'espressione del Cavour il quale, in occasione della crisi del 1860, mentre in un primo tempo aveva dichiarato che qualcosa si doveva fare, ebbe, poi, a dire: « basterà una compagnia o un reggimento di granatieri per tenere a posto la Sicilia ».

Oggi non temiamo — e l'Italia non deve temere — colpi di testa dalla Sicilia, né ribellioni, come nel passato, quando le masse lavoratrici e le masse contadine erano disperate e non potevano che oscillare fra la ribellione, cioè l'esplosione dell'odio, e la rassegnazione. No, oggi il popolo siciliano si batte democraticamente. Si tratta, però, in questa sede ed in questa occasione di dimostrare che siamo degli uomini politici, e non dei tecnici; di apprezzare questo duro, aspro, onesto travaglio della Sicilia, questa sua volontà di rimanere legata a tutto il Paese e di avere riconosciuti da tutto il Paese i suoi diritti.

TURNATURI. Onorevoli colleghi, il Ministro Medici, nel dare lettura dell'articolo 38 e nel chiarirne la portata ha voluto inquadrarlo nel piano delle esigenze nazionali ed ha affermato che gli sforzi che il Governo ha fatto ed intende fare si devono armonizzare in una visione organica di tutte le esigenze del Paese.

Come deputato della Sicilia, ma anche come deputato al Parlamento nazionale, debbo dichiarare che i Siciliani non ignorano queste esigenze, anzi, le hanno sempre riconosciute e per esse hanno sempre espresso la loro solidarietà.

Però, oggi, qui, si tratta di dare un attestato di riconoscimento al popolo siciliano, sia per le sofferenze del passato, sia per le sue benemerite.

L'onorevole Li Causi ha ricordato il fenomeno separatista. Forse non è inopportuno richiamare alla memoria di tutti noi che, nell'immediato dopo guerra, quando la nostra Patria era mortificata, avvilita, tutto il popolo siciliano respinse la lusinga separatista, come è dimostrato dal fatto che soltanto una esigua minoranza di separatisti venne eletta al Parlamento nazionale per l'Assemblea costituente e, nelle successive elezioni del 1948, nessun deputato nazionale fu eletto in quella lista.

Desidero affermare che il sentimento unitario del popolo siciliano si è sempre affermato in maniera commovente; e questo è un titolo del popolo siciliano verso la Nazione, titolo che dovrebbe giustificare la solidarietà della Nazione verso questo popolo, che ha sempre dato alla Patria e mai avuto nulla.

Il disegno di legge in esame costituisce, a mio parere, soltanto un parziale riconoscimento dei diritti e delle esigenze del popolo siciliano, perché, se è vero che dobbiamo armonizzare le nostre esigenze con quelle del Paese, è anche vero che il Paese ha il dovere di riparare i torti subiti dalla Sicilia.

Perché noi siciliani esprimiamo il nostro dissenso per la somma stanziata, in base all'articolo 38, in favore della Sicilia? Perché vediamo che dal 1948 ad oggi il Governo centrale ha stanziato sempre la stessa cifra. Ora, noi siciliani ricordiamo a tutti che sono intervenuti da allora nuovi elementi, di cui si deve tener conto, come lo slittamento della moneta, l'enorme aumento del costo dei lavori pubblici (27 per cento), la dilatazione delle spese pubbliche. A questo fenomeno non è sfuggita la Sicilia, per cui si impone una revisione della misura in cui lo Stato deve intervenire per effetto dell'articolo 38.

Vorrei ricordare che la Sicilia è la regione che ha il più alto incremento demografico d'Italia ed anche il più alto indice di disoccupazione. Si vuol tener conto di questa realtà? Si vogliono prevenire nuovi fenomeni di aggravamento nella situazione, già grave? L'onorevole Faletta, nella sua relazione, ha portato dei dati statistici veramente impressionanti, che noi siciliani già conosceamo,

ma che consiglierai ai colleghi delle altre regioni di leggere e meditare. La Sicilia, in verità, non viene a chiedere qualche cosa che non sia suo, ma, nell'interesse stesso dell'Italia, chiede una riparazione. Vorrei far presente ai colleghi anche un'impostazione economica: la Regione siciliana, oltretutto, è quella che dà il più alto contributo all'incremento dei nostri scambi con l'estero: non dimentichiamo che una lira spesa in Sicilia ritorna all'Italia centuplicata, perché si tratta di investimenti molto produttivi.

Secondo i calcoli della Regione siciliana e di eminenti studiosi e stando, non alla dizione letterale, ma allo spirito dell'articolo 38, il parametro su cui dovrebbe aggirarsi il contributo statale annuo dovrebbe superare i cinquanta miliardi. Noi ci rendiamo conto che questo non è possibile, però, vogliamo fare qualche sforzo per cercare di valutare realisticamente la situazione ed avviare il problema ad un'equa soluzione? Noi siamo pronti ad appoggiare iniziative serie e concrete, che servano a risolvere il problema. Sia chiaro che noi siciliani non intendiamo starcene con le mani in mano e vogliamo porre il problema di una revisione del criterio, fino ad oggi seguito, in relazione agli stanziamenti di cui all'articolo 38: non possiamo accettare i criteri fino ad oggi adottati dal Governo e vorremmo che si esaminasse a fondo il problema. Per parte mia, aderisco senz'altro alla proposta di istituire una commissione paritetica, proposta avanzata da alcuni colleghi della Commissione, per poter avere la possibilità di approfondire il problema stesso e presentare proposte concrete in questa sede.

Per quanto riguarda l'affermazione dell'onorevole Li Causi su don Sturzo e il suo preteso desiderio di soffocare l'autonomia siciliana, posso senz'altro rettificarla. Don Sturzo è veramente convinto che, attraverso iniziative industriali, si possano creare le premesse per il risorgere della Sicilia: non illudiamoci che ciò si ottenga solamente facendo delle opere pubbliche. Ma è anche vero che soltanto industrie sane, basate su criteri di economicità, possono creare le premesse per lo sviluppo industriale della Sicilia. Questo il pensiero politico di don Sturzo, che mi è parso doveroso ricordare. Concludo, invitando il Governo a fare uno sforzo per venire incontro alle esigenze della Sicilia, il che coincide con la più saggia delle politiche nazionali, rivolta a risolvere uno dei problemi fondamentali della nostra vita nazionale.

LI CAUSI. In merito a quanto detto dall'onorevole Turnaturi, debbo precisare che io

faccio appunto a don Sturzo per la sua tendenza a realizzare alleanze soltanto a destra, ma non penso affatto che egli tenda a soffocare l'autonomia della Sicilia.

TURNATURI. Ne prendo atto.

MUSOTTO. Come membro della Commissione Giustizia evidentemente non posso che... chiedere giustizia! Aderisco pienamente a tutto quanto ha detto il collega onorevole Li Causi, ed anche il collega onorevole Turnaturi. È bene che il Governo faccia uno sforzo maggiore per la Sicilia, anche per distruggere l'impressione, radicata nel popolo siciliano, che il « centro » non ci voglia troppo bene.

E la Sicilia è italiana, italianissima, onorevoli colleghi! Io ebbi l'avventura di esserne il primo alto commissario. Ebbene, ebbi, allora, tre nemici: il primo fu il disordine prodotto dalla guerra; il secondo la fame, il terzo, il più invincibile, il Governo centrale. Toglietela questa impressione ai Siciliani, toglietela onorevoli colleghi, onorevole Ministro Medici: fate un maggiore sforzo e quello che si farà in favore della Sicilia sarà fatta in favore dell'Italia.

PIGNATONE. Non sembri strano che per determinare la favorevole decisione degli illustri colleghi, che oggi dovranno avere la pazienza di ascoltarci, la deputazione siciliana stia sottolineando gli aspetti preminentemente politici della questione, piuttosto che quelli finanziari.

Premesso che voterò il disegno di legge così come è stato presentato dal Governo, vorrei domandarvi: perché sottolineiamo di preferenza gli aspetti politici? Faccio appello alla coscienza oltre che alla intelligenza dei nostri colleghi delle altre parti d'Italia.

Di fronte ad una situazione obiettiva quale è quella che si presenta nel nostro Paese (in quella formula che tutti per comodità di linguaggio, a volte esagerando nella retorica, chiamiamo « unità nazionale ») nella bilancia dei rapporti fra le varie parti componenti la famiglia italiana, che cosa possiamo portare noi, siciliani, come elemento che possa giustificare la richiesta pressante, non di una riparazione, onorevole Facchin, ma della restaurazione della dignità del vivere civile tra le nostre popolazioni? Affinché quelle parole di libertà, che noi predichiamo con tanta profonda convinzione, non siano chiacchiere vuote, ma, effettivamente, una concreta condizione che consenta l'esercizio di autodeterminazione della volontà del cittadino. Oggi, nello stato di estrema miseria, in cui vivono le popolazioni della stragrande parte della nostra Isola, il problema stesso della libertà è in di-

scussione. Se noi ci siamo battuti con tanto accanimento in difesa dell'istituto autonomistico, è perché noi abbiamo creduto di trovare nell'autonomia un mezzo valido per il potenziamento della effettiva libertà delle nostre popolazioni; è perché abbiamo ritenuto che lo strumento dell'autonomia ci consentiva di apprestare non soltanto delle singole riforme giuridiche e delle riforme politiche (che per altro sono la strada per potere sicuramente e speditamente camminare nella via della libertà) ma soprattutto perché ci garantiva i mezzi indispensabili per liberare le nostre popolazioni dalle ipoteche formidabili di ordine economico che le vincolano al loro stato di schiavitù a causa della depressione economica caratterizzata dalla spaventosa disoccupazione e sottoccupazione e dalla indescrivibile miseria.

Il primo pilastro della nostra autonomia sta nel suo profondo e moderno contenuto politico (tanto è vero che si è organata in uno statuto speciale), che non può essere sospettato di separatismo se è vero che ad esso hanno dato il loro contributo uomini, che non possono essere sospettati di battersi per una separazione della Sicilia dall'Italia, ma soprattutto perché unitaria e nazionale fu sempre la genuina volontà delle popolazioni siciliane, le quali (è giusto dirlo per sfatare una polemica assurda e certe accuse ingiuste) sanno che il separatismo andava respinto nel 1943 e va respinto ancora oggi, anche come stato d'animo, non soltanto per il disagio morale di cui è origine nel produrre un contrasto con il resto della Nazione, ma anche perché le popolazioni siciliane sanno che sarebbe inutile ogni sforzo, inteso a far progredire la nostra economia e la nostra società isolana, se questo sforzo non fosse accompagnato, sorretto, sostenuto dalla volontà e dalla solidarietà di tutto il popolo italiano. Soprattutto, comprendono ciò le classi povere: esse hanno coscienza che il superamento dell'attuale stato di arretratezza della Sicilia comporta la rottura di un equilibrio economico e politico esistente, la eliminazione di alcune strutture sociali alle quali sono legati grossi interessi di classe, la modificazione radicale di un costume e di un metodo nell'organizzazione civile radicato profondamente negli uomini e nelle cose. E per far questo è indispensabile il collegamento e la stretta alleanza delle classi sociali e politiche dell'isola interessate alla libertà e allo sviluppo economico con le classi sociali e politiche di tutta l'Italia che si muovono sullo stesso binario e per gli stessi ideali.

Per realizzare questo contenuto politico dell'autonomia, la Sicilia dispone di alcuni importanti strumenti politici previsti dallo Statuto: una assemblea con larga facoltà legislativa primaria e una giunta di governo con ampi poteri delegati.

Sta ai legittimi rappresentanti, liberamente eletti dal popolo siciliano all'Assemblea regionale, saper utilizzare questi strumenti per il progresso civile della Regione a vantaggio della Nazione tutta.

Il secondo pilastro dell'autonomia è costituito dall'Alta Corte Costituzionale. La sua ineliminabile funzione costituirà argomento di dibattito in altra sede ed io non indulgerò alla tentazione di soffermarmi su questo argomento.

Il terzo pilastro dell'autonomia è costituito dall'articolo 38 dello Statuto, del cui contenuto noi stiamo oggi discutendo.

Affermando ciò non intendo condividere la opinione largamente diffusa in certi settori dell'opinione pubblica isolana, afflitti da inguaribile tendenza al paternalismo per i quali tutta la questione siciliana si riduce ad un problema di lavori pubblici e l'articolo 38 rappresenta il concretarsi della benevola attenzione dello Stato alle cose di Sicilia ogni cinque anni con il regalo di alcuni miliardi. Per costoro l'articolo 38 è tutta l'autonomia. No, per noi, l'articolo 38 non è tutta l'autonomia, ma un pilastro fondamentale di essa, poiché, indubbiamente, esso dà la possibilità alla parte democraticamente più viva e sana della classe dirigente dell'Isola di potersi servire di questo strumento costituzionalmente valido e giuridicamente certo, al fine di impostare una politica seria in favore della Sicilia, cioè la politica di un sano sviluppo economico, teso alla uguaglianza dei redditi di lavoro dell'Isola alla media dei redditi di lavoro del resto d'Italia.

Ci si dice: Chiedete troppo.

Vi prego, onorevoli colleghi, di riflettere su alcuni dati obbiettivi. Vi pare poco il fatto che il nostro Parlamento si sia trovato nella necessità di risolvere, nella passata legislatura, il problema veramente macroscopico delle industrie distrutte dalla guerra? Vi pare poco il fatto, onorevoli colleghi delle altre parti d'Italia, che noi abbiamo votato a profusione decine e centinaia di miliardi per conservare l'essenziale alla vita delle nostre popolazioni, già spinte molto avanti nel progresso sociale e precipitate nella crisi post-bellica? Si sono fatti, e giustamente, dei sacrifici immensi da parte del pubblico erario. È inutile ricordare i finanziamenti per il F.I.M. e per le aziende

I.R.I. È inutile la polemica e ogni considerazione su questo piano è superflua.

Ora, a che titolo la Sicilia poteva chiedere l'organico intervento dello Stato per aprire una prospettiva sicura alle sue genti? Non aveva essa delle industrie ammalate, perché già da tempo erano state liquidate a causa del protezionismo doganale in favore del Nord. L'unico titolo valido era quello della solidarietà nazionale verso i suoi bisogni. Questo è un titolo moralmente valido per tutte le popolazioni che vivono in aree depresse, giuridicamente certo e costituzionalmente irreversibile per la Sicilia, in forza dell'articolo 38 del suo Statuto, che, non la furbizia degli uomini né la difficile congiuntura della disfatta bellica, ma la forza delle tradizioni secolari di libertà, della storia, dell'interesse nazionale posero a base della ricostruzione unitaria della Patria dopo la caduta del fascismo.

E, a questo punto, debbo fare un rilievo ai colleghi della sinistra i quali hanno accusato il Governo di essere sordo alle esigenze della Sicilia e, in particolare, hanno affermato che la Democrazia cristiana si adopera a svuotare l'autonomia del suo contenuto. Non occorre illustrare la posizione della Democrazia cristiana nei confronti dell'autonomia siciliana: non ho bisogno di dire troppe parole. Tutta la tradizione e l'esperienza politica dei cattolici di Sicilia si muove sul binario dell'autonomia e, nella battaglia per lo statuto speciale, la Democrazia cristiana fu guida sicura e prudente del Popolo siciliano nel periglioso periodo del separatismo. La storia della Democrazia cristiana in Sicilia coincide con la storia dell'autonomia e, pur essendo numerose le colpe degli uomini chiamati a dare sangue e carne alla lettera dello Statuto, il bilancio dell'esperienza regionalistica in Sicilia si riassume in un consuntivo largamente attivo e positivo.

Ma a noi, in questo momento, interessa esaminare la posizione del Governo in ordine alla applicazione dell'articolo 38. Dobbiamo dar atto al Governo dei passi avanti fatti dal 1950 ad oggi. Nel 1950 prendevamo la parola in sede di Assemblea per chiedere soltanto che ci venisse riconosciuto il titolo giuridico, che era sancito nello Statuto in ordine all'articolo 38, ma che non trovava la sua applicazione completa in un impegno di spesa al momento dell'approvazione del bilancio del tesoro. Ricordo di aver parlato in quell'anno, in sede di discussione dei bilanci finanziari, per chiedere che il Governo iscrivesse nel suo bilancio delle spese, anche solo « per memoria », il

suo debito alla Sicilia in conto dell'articolo 38. Ciò, perché ci interessava che, ad un certo momento, da quella che era una premessa di ordine costituzionale si passasse ad un operante impegno giuridico, che, di anno in anno, assicurasse l'intervento finanziario dello Stato in favore della Sicilia. Poi, intervenne una decisione dell'Alta Corte costituzionale che riconobbe legittima quella che era stata ritenuta una abusiva presunzione della Regione, che aveva iscritto nel suo bilancio, nella parte dell'entrata, la somma di trenta miliardi in conto di quanto spettava, a titolo di solidarietà nazionale, ex articolo 38. Ed, infine, nel 1951 si ebbe il primo versamento da parte dello Stato che, attraverso una legge di variazione di bilancio, saldava una parte del suo dare. Oggi siamo giunti a questo terzo provvedimento, riguardante l'articolo 38, che assicura preventivamente i versamenti dello Stato per tutto un quinquennio. Questo, onorevoli colleghi, è un fatto estremamente positivo, di cui va dato atto al Governo; fatto importante, perché significa dare un contenuto certo e concreto ad un titolo giuridico che fino ad oggi appariva tanto discusso ed aleatorio, senza dire che, attuando il disposto dell'articolo 38, si viene a confermare indirettamente la validità e la necessità di attuazione di tutti gli altri articoli dello Statuto. Non possiamo negare, infatti, che esistono, in ordine all'attuazione integrale dello Statuto siciliano, delle riserve da parte di ambienti statali e, per converso, risentimenti e sospetti degli ambienti siciliani. Di tale stato d'animo si è fatto, con tanto calore, interprete l'onorevole Li Causi del quale non ripeterò alcuni rilievi giustificati da certi elementi in contrasto che affiorano talvolta nei rapporti fra la Sicilia e il Governo centrale. In particolare, intendo richiamarmi alla sensazione del pericolo che corre l'autonomia di perdere alcuni dei suoi pilastri fondamentali come quello dell'Alta Corte.

Perché affiorano questi dubbi e queste perplessità? Essi nascono da una serie di fatti, dei quali uno molto importante — sul quale richiamo la cortese attenzione dell'onorevole rappresentante al Governo, Sottosegretario Arcaini — consiste nel fatto che in tanti anni, dal 1947 ad oggi, non sono state completate le norme di attuazione dello Statuto siciliano. Ora, una classe dirigente politicamente responsabile non può soffocare o deludere il contenuto degli articoli dello Statuto, mettendosi dietro il paravento di una commissione paritetica. E il fatto che ancora sia sospesa l'attuazione di alcune parti dello Statuto può

far sorgere il dubbio che si voglia attentare anche ai principi giuridici ormai certi ed inalienabili dello Statuto stesso. Tale problema, cioè quello di emanare le norme definitive di attuazione, va rapidamente impostato e concluso anche per quanto riguarda la materia finanziaria.

E un rilievo mi permetterà ancora di fare in ordine a questo benedetto articolo 38, che costituisce motivo — e ce lo sentiamo ripetere da tutti i lati — di lagnanza dei colleghi delle altre regioni d'Italia, perché rappresenta una continua richiesta di denaro da parte della Sicilia. Nessuno più dei siciliani è convinto della necessità che lo sforzo statale ex articolo 38 debba essere inquadrato nel piano organico dell'economia generale del Paese. La Sicilia non ha mai chiesto un trattamento a parte, perché i suoi figli sono i migliori della classe, i più bisognosi o i più turbolenti; probabilmente, se guardiamo a questi titoli non troveremmo che essi siano effettivamente tali, dato che possiamo trovare altre regioni che risultano vivere in condizioni più misere della nostra e che hanno delle situazioni politicamente più pericolose o di emergenza. Non è questo il titolo al quale ci appelliamo. Voi, onorevoli colleghi, dovete guardare al nostro discorso sull'articolo 38 sotto il profilo di una anticipazione di quello che oggi è il comune discorso politico che la classe dirigente italiana fa, in ordine ai problemi dello sviluppo economico generale del Paese. Perché si è predisposto il piano Vanoni? Perché si afferma di voler risolvere, a qualunque costo, il problema delle aree depresse in tutta Italia, perché siamo convinti, tutti, che l'Italia non potrà camminare fino a che non avrà risolto tale problema e che un sano sviluppo economico del Paese si avrà quando sarà assicurato lo sviluppo economico armonico di tutta la Nazione, non di una sola parte. È assurdo e controproducente che una parte del Paese vada avanti e un'altra indietro oppure proceda in modo sproporzionato al procedere delle altre. Ora questo procedere sproporzionato della Sicilia rispetto ad altre regioni non si può correggere con una manciata di miliardi per i lavori pubblici: il problema politico della Sicilia va risolto attaccando la radice delle sue deficienze strutturali e quella della sperequazione dei redditi di lavoro.

Da qualche parte ci si accusa di non esserci mossi, di non esserci dati da fare. Ma, per quanto ci riguarda, il vero, invece, è che abbiamo cercato sempre di andare avanti, abbiamo affrontato, dapprima problemi di ordine politico, problemi il cui costo finanziario è

relativo e, dopo le riforme che non costano, abbiamo affrontato le riforme che costano, non soltanto dal punto di vista sociale. Si è realizzata la riforma agraria: e fin dal 1947, utilizzando la legge per le terre incolte, il popolo siciliano ha impostato tutta una azione di riscossa per l'assalto al latifondo e al suo sistema politico e sociale. La legge di riforma agraria ha cominciato a spezzare il feudo ed ha sconvolto alcune strutture feudali invetrate. Né bisogna credere che tutto questo non costi e che la classe dirigente siciliana e la Democrazia cristiana, in particolare, non abbiano pagato coscientemente questo scotto, affinché la Sicilia potesse avanzare. L'Isola si è mossa, pur tra deficienze ed errori: deve essere sostenuta nel suo sforzo.

Va detto, per altro, chiaramente che è proprio una favola e una maliziosa diceria l'affermazione che talvolta si coglie sulle labbra di superficiali osservatori, secondo la quale la Sicilia avrebbe ormai risolto tutti i suoi problemi. Non si può credere seriamente di aver risolto tutti i problemi della Sicilia, soltanto perché in questi ultimi dieci anni si è lavorato molto, si è costruito molto, si è cominciato a mutare l'ambiente di miseria consolidatosi nei lunghi anni di abbandono. Non bastano le strade nuove e un certo sviluppo edilizio. Ancora la Sicilia ha grossi problemi da risolvere, problemi di costumi, problemi di mentalità da superare, di classi sociali da portare avanti, di liberazione di larghi strati della popolazione da strutture sociali ed economiche, che le opprimono e che sono state imposte da secolari pregiudizi del passato. La solidarietà nazionale è, dunque, opera di libertà, non di carità. Se vogliamo risolvere veramente quello che, talvolta, con tanta retorica, è chiamato il problema dell'inserimento della classe lavoratrice nello Stato, dobbiamo aiutare con tutti i mezzi disponibili lo sforzo della classe dirigente siciliana, protesa a spezzare le catene dell'arretratezza economica per sprigionare le immense risorse di umanità e di capacità di lavoro dei figli dell'Isola nostra.

A questo punto mi permetta l'amico Sottosegretario, onorevole Arcaini, che faccia un rilievo sull'azione del Governo. Non è ammissibile che, mentre noi impostiamo la nostra battaglia per l'effettiva autonomia della Sicilia, che mentre si discute per dare le somme del fondo di solidarietà nazionale ex articolo 38, contemporaneamente, si sia emanata una circolare dal Ministero del tesoro che esclude la Sicilia dai benefici della legge per la piccola proprietà contadina e da altre provvidenze disposte in favore di tutto il terri-

torio nazionale. Non è ammissibile che la Cassa del Mezzogiorno, solo perché la Regione siciliana può contare sul fondo di solidarietà, diminuisca i suoi stanziamenti per la Sicilia e tagli la sovvenzione promessa all'Ente siciliano di elettricità, mettendo così in difficoltà un ente che ha la funzione di rottura in un ambiente rigidamente controllato dal monopolio dell'energia elettrica. Due sono a questo proposito le ipotesi: i malevoli potranno pensare che questo si faccia per impedire la concorrenza e agevolare il monopolio; i benevoli (fra i quali sono io) diranno che questo è fatto soltanto nella illusione che, ad un certo momento, basti salvare la facciata esterna delle cose e non importa andare al fondo dei problemi. La verità è che tutti siamo persuasi che la soluzione dei problemi che ci stanno di fronte non ha valore se non è abbinata a modifiche strutturali della nostra economia.

Concludendo, ritengo che sia necessario che questi 75 miliardi, previsti dal disegno di legge in discussione, siano spesi presto in Sicilia, ma che, nello stesso tempo, vada potenziato l'apporto che lo Stato dà alla Sicilia ad altro titolo e sui programmi di spesa di altri Ministeri. È errato il modo di ragionare di chi pensa che con la raggiunta autonomia la Sicilia abbia risolto tutti i suoi problemi: l'autonomia è un potente acceleratore del progresso politico sociale ed economico dell'Isola, ma a nulla varrebbe se lo Stato cessasse di considerare la Sicilia parte integrante ed essenziale della vita della nazione saldamente legata al suo divenire politico ed economico.

Infine, chiediamo che sia accolta la richiesta avanzata dall'onorevole Faletra nella sua documentata relazione, per la quale vivamente mi compiacio: sia formata una commissione paritetica che stabilisca l'effettivo ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia e della media nazionale di tali redditi, per procedere alla fissazione di quanto dovuto alla Sicilia ex articolo 38, nel prossimo quinquennio.

Desideriamo avere la certezza del criterio di fissazione del contributo perché dobbiamo sottrarre la Sicilia alla degradante posizione della postulante permanente. Bisogna invece impostare l'attuazione dell'articolo 38, non soltanto sul piano della certezza del diritto, ma anche su quello della obiettività del criterio di fissazione dell'ammontare di esso.

Non vogliamo che ci siano, né donatori né richiedenti, né carità, né postulanti. Occorre un'unica volontà della Nazione e del Parlamento, protesa verso un unico obiettivo, quello dell'avanzamento di tutto il nostro po-

polo e credo che la Commissione possa essere unanime, almeno, in queste conclusioni politiche.

Questo avanzamento, che in fondo è il punto centrale di tutti i nostri sforzi, e al quale la Democrazia cristiana ha dato il contributo di tutte le sue energie, non mancherà.

VOLPE. Onorevoli colleghi, questo disegno di legge, a prima vista, potrebbe dare la sensazione che rivesta soltanto un carattere tecnico. Sono, invece, d'accordo una volta tanto col collega Li Causi che in questo provvedimento bisogna vedere anche, e principalmente, l'aspetto politico.

Quindi, problema politico e problema tecnico, punto di vista politico e punto di vista tecnico. Non solo, ma il disegno ha anche un aspetto utilitaristico... per voi, onorevoli colleghi del Nord d'Italia.

Punto di vista politico. Sarò breve, in quanto tutti conosciamo questa parte della nostra storia. Nel 1860 si realizza l'unità nazionale, alla quale entusiasticamente partecipa la Sicilia con i suoi garibaldini. Ma sotto la insegna dell'unità nazionale, 443 milioni oro del regno delle Due Sicilie, quindi Sicilia compresa, passano all'Italia, di fronte a 8 milioni oro della Lombardia e 27 milioni oro del Piemonte. Potrebbe quindi essere interpretata l'unità d'Italia come un'unità voluta dall'interesse di altri alla conquista del nostro oro. Ma questo non è esatto e io non faccio assolutamente mia questa tesi. Però, onorevoli colleghi del Nord, dateci almeno il riconoscimento che l'adesione alla unità italiana da parte di noi siciliani non è dipesa da considerazioni di utilità. Noi siamo stati spinti soltanto dal richiamo della comune madre.

Fatta l'unità d'Italia, succede qualche cosa di nuovo in Sicilia: potrebbe sembrare che si tratti di cronache nere, ma nere non sono, perché sono rosse di sangue: sono le cronache rosse di sangue del 1892 e 1893, sono i fasci di Sicilia, è la storia delle plebi siciliane, le quali cominciano a prendere cognizione e coscienza di classe, di proletariato italiano, che sente il diritto di chiedere alla Patria qualche cosa che, oltre ad essere giustizia sociale, è anche elevazione a dignità di personalità umana.

Nell'unità d'Italia la Sicilia risponde alla grande chiamata del 1915-18, mandando i suoi figli a morire per la Patria comune.

Nell'unità d'Italia la Sicilia partecipa all'ultima guerra; vi partecipa passivamente sotto i massicci bombardamenti, come il resto d'Italia, soffrendo per una guerra non sentita.

Durante questa guerra, nel 1943, la Sicilia esplode col suo separatismo.

Oggi siamo in regime di autonomia, autonomia che la Sicilia si è conquistata, onorevole Musotto, con la piena adesione della classe politica italiana di questo dopoguerra. Siamo in un regime di autonomia, il quale, però, è sabotato da una parte dell'apparato burocratico italiano, che con la sua non lungimiranza vede chissà quali pericoli per l'unità d'Italia. Ora, con questo disegno di legge, siamo di fronte a un atto politico di riparazione, a un atto politico di unità nazionale.

E passo al problema tecnico dell'erogazione dei 75 miliardi, fatta dal Governo centrale alla Regione siciliana. Permettetemi, onorevoli colleghi, che, innanzi tutto, faccia una precisazione: non sono 75 miliardi, ma 37 miliardi e mezzo. Infatti, 37 miliardi e mezzo non rappresentano altro che il rimborso all'amministrazione regionale siciliana della spesa che il Governo centrale deve per il mantenimento del suo apparato burocratico in Sicilia. Trentasette miliardi e mezzo in cinque esercizi finanziari, rappresentano sette miliardi e mezzo all'anno, cifra molto modesta.

Tutti voi conoscete sicuramente lo stato di depressione, in cui vive la popolazione siciliana. Non sono luoghi comuni, non sono parole vuote. Si tratta di un popolo che in molti dei suoi strati non conosce ancora quelli che sono i minimi delle esigenze civili, che vive al più basso gradino della scala sociale dei popoli del mondo, che non conosce la carne e il latte se non per qualche volta all'anno, che spesso conosce solo pane e cipolla.

Non sono esagerazioni, queste, sono tragiche realtà. Venite a conoscerci, non limitatevi alle cronache dei giornali, ma anche con delle visite, che saranno sempre gradite; visite, però, che non debbono essere fatte soltanto nei centri costieri dell'Isola, ma nell'interno della nostra Regione, in quell'interno dove delle popolazioni vivono ancora, in alcune parti, allo stato trogloditico, nelle capanne, isolate dal consorzio sociale.

E questa la tragica realtà di genti, che noi vogliamo elevare al grado di popolo.

Non vogliamo dirvi, con questo, che non voteremo il disegno di legge. Noi lo voteremo, ma con tutte le riserve e con l'adesione alla proposta di costituzione della commissione paritetica del Governo centrale e della Regione.

In questo disegno di legge, onorevoli colleghi del Nord, c'è anche, come dicevo, un lato di utilità per voi. Infatti, esso dà la possibilità di investimenti, da parte vostra, verso zone e verso strati sociali, che sono oggi completamente passivi nell'economia della nazione. L'elevarsi del loro tenore di vita darà la possibilità al vostro apparato industriale di trovare un mercato di consumo. Consideratici, quindi, anche, come vostro mercato di consumo.

Io non vorrei fare riferimenti, onorevoli colleghi del Nord, a settori politici che stanno fuori della nostra patria, perché sarebbe offensivo per noi e per voi; non vorrei fare riferimento a quei settori politici nord americani, che in lontani anni del secolo scorso lottarono per il riscatto del Sud depresso, anche ricorrendo alla forza.

Onorevole Li Causi, i nostri problemi, però, non sono soltanto problemi di latifondo, che oggi già inizia a sgretolarsi nel senso tecnico di estensione di proprietà, ma sono problemi anche di trasformazione fondiaria, di rivoluzione del sistema feudale, medioevale della nostra agricoltura. È una rivoluzione che dobbiamo fare noi, senza chiedere l'aiuto di altri, contro la mentalità di certi strati della popolazione siciliana.

LI CAUSI. Anche di una parte della classe dirigente.

VOLPE. Se ve ne fosse bisogno, anche contro questa! Però, a questo proposito, lasciatemi dire chiaramente, onorevoli colleghi della sinistra, ringraziandovi per avermene oggi offerto l'occasione, che spesso proprio voi siete gli strumenti, coscienti o incoscienti, di certe situazioni, con la vostra presa di posizione tendente a sostenere alcuni settori della vita economica regionale siciliana, che sono quanto di più marcio si possa pensare.

Il vostro sorriso è da me molto gradito...

Una voce. Al Presidente dell'Ente zolfi deve essere molto gradito!...

VOLPE. Sono pronto a parlare anche di questo e di quanto vorrete... Noi siamo quindi favorevoli a questo disegno di legge, pur con tutte le riserve, giacché ci dà la possibilità di affrontare e risolvere, anche se in minima parte, i nostri problemi, che sono problemi agricoli, che sono problemi industriali.

Il mio intervento è finito. Stiamo per votare il disegno di legge e lo voteremo certo all'unanimità, perché mi rifiuto di pensare che qualche collega possa essere contrario. Però, con l'approvazione di questa legge, che sarà un atto politico, un atto economico, un

atto di utilità per tutti, noi avremo fatto soltanto una parte, anzi una minima parte del nostro dovere di cittadini italiani.

CAVALLARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo disegno di legge ci dà la possibilità di sfogare il nostro animo di siciliani, perché lo Statuto regionale, con la sua autonomia per quanto riguarda determinati settori, non ci offre spesso il modo di portare alla ribalta del Parlamento italiano alcuni gravi problemi della nostra Isola, i quali perciò sono appena sfiorati dalla opinione nazionale.

L'articolo 38, per noi siciliani, rappresenta oltre che una conquista, anche un atto di giustizia e un pilastro formidabile della autonomia che abbiamo raggiunto.

È stato detto da alcuni oratori che il fenomeno separatista siciliano non va, né dimenticato, né accantonato. Ma il fenomeno separatista è un atto di ribellione verso un passato. La Sicilia ha cercato di far vibrare la sua voce, non tanto di protesta, quanto, piuttosto, di sollecitazione, perché ai Siciliani venisse finalmente dato quello che da decenni essi aspettavano. E non soltanto la Sicilia, ma anche le altre regioni a statuto speciale hanno fatto sentire la loro voce. L'autonomia, insomma, rappresenta una necessità determinata, tra l'altro, dal fatto che la nostra Italia, dalle Alpi al mare, presenta diverse economie: non è un atto di riparazione, come è stato detto, ma un atto di equilibrio nei riguardi di alcune regioni, che meritano particolare considerazione. Noi, attraverso lo Statuto siciliano e attraverso l'autonomia, vogliamo raggiungere questo, e l'articolo 38 del statuto intende, appunto, affermare la necessità di un equilibrio tra le diverse economie: tra l'economia del nord, che dà prosperità alla massa della classe lavoratrice, e le altre economie ancora arretrate.

Molto si è fatto in questi ultimi anni in Sicilia, ma, con tutto ciò, si sono creati soltanto i presupposti per uno sviluppo economico ancora di là da venire. Né, d'altra parte, è giusta l'osservazione che le spese, fatte in questo ultimo decennio non hanno ancora dato il loro rendimento: si deve considerare che le spese di impianto non sono immediatamente produttive, poiché esse richiedono un consolidamento e, soprattutto, che è necessario che si formi una mentalità, mentalità che purtroppo manca ancora nella nostra Sicilia.

Da queste constatazioni è anche da trarre la conseguenza, logica, che gli altri interventi che vengono previsti dalle leggi nazio-

nali non possono essere considerati come sostituiti dall'articolo 38.

Infine, sono anche io dell'avviso che sia opportuna l'istituzione della commissione paritetica, anche perché rientra nello spirito dell'articolo 38. È vero che anche le cifre previste dal disegno di legge in esame sono il risultato di una intesa tra le due parti interessate, ma, comunque, è bene che una commissione paritetica, attraverso uno studio attento e valutando tutti gli elementi, possa stabilire i minimi dei redditi di lavoro nella nostra Regione, in confronto della media nazionale dei redditi stessi. Del resto lo stesso articolo 38 parla di « revisione quinquennale » e ciò non può avere altro significato che la ricerca periodica dei dati necessari per potere intervenire al momento opportuno.

FACCHIN. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione e con vivo interesse e anche con un senso intimo di compiacimento i vari interventi dei colleghi siciliani, i quali, con molto calore, hanno sostenuto questo disegno di legge.

Ho chiesto la parola, soprattutto, perché non si avesse, quasi, un monopolio da parte dei colleghi siciliani intorno a questo disegno di legge, e tutti gli altri colleghi, pur rappresentando nazionalmente il Paese — perché ciascun deputato rappresenta la Nazione e non rappresenta le singole regioni — seguissero, diciamo, passivamente questo problema, quasi trascinati dall'entusiasmo dei colleghi siciliani.

Però, nello stesso tempo, vorrei richiamare l'attenzione su quella che è la reale portata di questo disegno di legge. Il Governo, in esecuzione dell'articolo 38 dello Statuto siciliano, propone di versare, a titolo di contributo di solidarietà nazionale, alla Sicilia una somma, in base a un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici. Precisa l'articolo 38 che questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro siciliani in confronto della media nazionale.

A me pare, quindi, che le discussioni sui precedenti storici e le considerazioni anche di natura politica che qui sono state svolte siano un po' fuori tempo, in quanto ci troviamo di fronte, non alla discussione di un disegno di legge, attraverso il quale si tende a stabilire la istituzione di un contributo, ma all'esecuzione di una legge che già stabilisce il contributo, sia pure non delimitato nel suo ammontare. Io sono, insomma, molto più vicino alla impostazione che del problema ha dato il Ministro del tesoro nelle sue complete di-

chiarazioni, perché effettivamente il Ministro si è attenuto a quella che è la sostanza giuridica del problema. Conseguentemente, non credo che siano fondate le critiche che ho colto nelle parole dell'onorevole Li Causi circa la impostazione data al problema dal Ministro del tesoro.

Desidero, precisare, poi, che sono d'accordo con l'impostazione sviluppata in modo particolare dal collega Pignatone, il quale ha messo, in sostanza, in rilievo che il contributo alla Sicilia ha riguardo ad uno sviluppo, diciamo armonico, di questa nostra parte di Italia, in maniera che essa possa raggiungere un equilibrio con tutte le altre regioni. Questa posizione mi porta a criticare coloro che sostengono che il contributo dovrebbe essere fissato con certezza, cioè che si dovrebbe stabilire una somma certa, per modo che la Sicilia possa sapere su quale somma annua contare. Questa impostazione, oltretutto, non risponde alla impostazione della legge fondamentale che istituisce il contributo: questa, statuendo che il contributo deve essere proporzionato a un certo piano di lavori pubblici (piano che deve essere predisposto) e che esso deve tendere anche a bilanciare il minore reddito di lavoro della Regione siciliana, ammette anche che il contributo stesso può variare.

Nel caso specifico, si lamenta che la cifra accordata con il provvedimento in esame è poca, mi si permetta, però, di osservare che quando il Governo è arrivato a stabilire questa somma, non l'ha fatto con suo criterio soggettivo, perché indubbiamente alle sedute del Consiglio dei Ministri, nelle quali questo contributo è stato determinato, ha partecipato anche il Presidente della Regione.

Credo, d'altra parte, che la misura del contributo sia stata fissata anche in relazione a quelle che sono le possibilità da parte della Sicilia di spenderlo, attraverso il piano che è stato predisposto.

Voi, o amici siciliani, avete parlato delle grandi cose che sono state effettuate dal vostro Governo regionale ed io, da parte mia, se non ho elementi precisi per poter giudicare questo grandioso lavoro, posso, però, confermare, almeno per quella visione saltuaria che io e altri colleghi ne abbiamo avuto quando abbiamo avuto occasione di recarsi in Sicilia per le elezioni regionali, che la nostra impressione esteriore è stata veramente che in Sicilia si stanno effettuando delle cose importanti, delle cose di rilievo, che meritano di essere segnalate all'attenzione della nazione, come merito, peraltro, non soltanto del

Governo siciliano, ma anche del Governo italiano e, soprattutto, come merito di tutto il popolo italiano.

Però, permettetemi di riferire una voce che è corsa negli anni passati e non è ancora spenta. Si dice, in sostanza, che la Regione siciliana non avrebbe ancora quella attrezzatura, diciamo, necessaria, per effettuare delle grandi spese, tanto che essa avrebbe detenuto e deterrebbe ancora dei fondi inutilizzati, depositati in banca. Questo non è nulla di male, ma starebbe a significare, in sostanza, che essa non ha avuto e non avrebbe tuttora un'attrezzatura che consenta questa spesa.

A parte la specifica situazione odierna della Sicilia è, comunque, certo che la misura del contributo deve essere fissata, non solo in relazione alle necessità di una regione, ma anche in relazione alle possibilità della spesa ed in relazione anche alla possibilità di una evoluzione lenta e progressiva: se oggi si portassero, ad esempio, in Sicilia, anziché 75 miliardi in cinque anni, mille miliardi nello stesso tempo, io non so se il mercato potrebbe assorbire questa cifra e se la Regione sarebbe in grado di fare una spesa adeguata, secondo un criterio economico che portasse un effettivo vantaggio alla Sicilia e anche alle altre regioni.

Ma prima di chiudere questo mio breve intervento di adesione senza riserve al disegno di legge, vorrei ricordare che non è fondata neanche la critica, per cui vi sarebbe, da parte del Governo, quasi una volontà di eludere i problemi dell'autonomia regionale siciliana, critica fondata sull'osservazione che non tutte le norme di attuazione dello Statuto siciliano sono state ancora emanate. A questo proposito, vorrei osservare che il problema riguarda, non soltanto la Sicilia, ma anche il Trentino-Alto Adige, la Sardegna e la Val d'Aosta e che chi vi parla — il quale, peraltro, è sempre stato considerato un anti regionalista — è stato uno dei pochi che, in occasione di ogni bilancio, ha sempre sollecitato il Governo, perché fossero emanate le norme di attuazione per il Trentino e Alto Adige. Questa richiesta, d'altra parte, non solo ha formato oggetto di intervento in Aula, ma è stata fatta anche, attraverso altre vie, presso i Ministeri interessati. Ora, in verità, non credo che tutte le critiche possano esser rivolte al Governo, perché esiste anche una Commissione paritetica che si occupa di questioni generali, ed io vorrei proprio da questa seduta mandare un consiglio, un suggerimento alla Commissione paritetica, e cioè: cerchi di sbrigare il suo lavoro, qualunque

siano i risultati, perché, in definitiva, l'ultima parola spetta al Governo, e, non si può certamente accusare o, comunque, criticare il Governo per non aver emanate le norme di attuazione, se prima al Governo non vengono presentati i risultati definitivi del lavoro della Commissione. In proposito, posso dire che io ho addirittura sollecitato l'onorevole Presidente del Consiglio a lasciare da parte i lavori della Commissione paritetica e ad emanare, nella piena autorità del Governo, le norme, in modo da far cessare, una buona volta, queste critiche.

Vorrei dire qualche cosa anche all'onorevole Li Causi, a proposito dell'impostazione politica che egli ha voluto dare al problema del contributo alla Regione siciliana, soprattutto, vorrei rilevare che a me non sembra che le sue conclusioni siano conseguenti con le premesse. Se ho ben compreso, egli ha difeso a spada tratta — ed ho il massimo rispetto delle sue opinioni — l'autonomia siciliana fino a considerare — e l'interruzione dell'onorevole Scoca ha fissato questo punto — la Sicilia, quasi, uno stato federato inquadrate nell'unità nazionale. Queste premesse mi sembrano in contrasto con la critica da lui mossa, in tema di riforma agraria, in tema di monopolio, ecc. Ora se, in queste critiche al Governo, egli si riferisce alla politica che viene fatta in Sicilia, penso che, date le premesse, sarebbe più opportuno che egli si rivolgesse al Governo siciliano: così come ha fatto, egli, che ha voluto difendere l'autonomia, è venuto ad invadere, in sede governativa, quelli che sono i poteri riservati alla Sicilia.

Concludo con quest'ultima osservazione ai colleghi siciliani: qui non si tratta di riparare, né di restituire, né di fare la carità a nessuno. Noi siamo in uno Stato unitario, in cui vi sono diverse regioni le quali tutte hanno più o meno bisogno. Il Governo deve cercare di fare una politica che tenga conto di tutte le esigenze, in base anche alle possibilità e alle disponibilità. Ora, io credo che, se si riesce a riproporre attraverso una istanza questi intendimenti, sarà facile metterci d'accordo, non soltanto su questo problema, sul quale già l'accordo esiste unanime, ma anche su tutti gli altri problemi che possono interessare le altre regioni. Noi, infatti, siamo deputati della Nazione e intendiamo, non difendere questo o quell'interesse particolare, ma fare l'interesse della Nazione intera, l'interesse di tutte le popolazioni, senza distinzione di regione o di provincia.

LI CAUSI. All'osservazione dell'onorevole Facchin rilevo che si tratta di logica formale:

l'argomento è stato trattato già, quando si è parlato degli idrocarburi.

ASSENNATO. Non ho nessun proposito di ripetere o guastare quanto, con tanto calore e con profondo senso politico, ha espresso l'onorevole Li Causi e anche quanto hanno dichiarato altri oratori. Devo rilevare che gli interventi sono stati tutti di siciliani, rilievo che, del resto, ha già fatto poc'anzi il collega che mi ha preceduto. Però, debbo sottolineare che anche lui, in tanto è intervenuto, in quanto ha portato qui l'esigenza di una regione autonoma, per cui, la lacuna, a cui ho accennato, permane, quasi aggravata dal particolare intervento di un deputato nazionale, che esprime una esigenza autonoma.

La limitata discussione dipende, forse, dal fatto che, attraverso il testo non felice dell'articolo 38, si ha l'impressione che si tratti di una questione quasi tecnica o quasi moralistica. In effetti, essa è così poco tecnica, che tutto quello che di politico ha voluto escludere l'onorevole Facchin è rientrato per la sua figura di rappresentante di una Regione autonoma, e non si tratta affatto di un tema moralistico, quando si parla di solidarietà nazionale, perché, se così fosse, non vi sarebbe ragione che la solidarietà nazionale dovesse essere per una regione e non per le altre.

È evidente quindi l'esistenza di una causa differenziale per la Regione siciliana. Questa causa potrà anche essere morale, storica, ma è soprattutto, politica, anzi, di grande attualità politica.

Mi duole, perciò, non solo che non siano intervenuti i colleghi di altre parti d'Italia, ma anche che nella relazione di maggioranza ci sia una brevità di esposizione, che immiserisce l'argomento di questa discussione.

«Solidarietà nazionale» significa riparazione a una storica mancata solidarietà nei confronti di questa Regione. Di ciò, possiamo dire, i siciliani hanno fatto quasi un motivo ricorrente, ma la situazione esisteva anche ai tempi dei nostri nonni e dei nostri bisnonni.

Rammento che, giovanissimo, la prima che attraversai lo stretto in compagnia di un grande magistrato, il Francavilla, autore della sentenza per l'infermità mentale a favore delle plebi rurali, questi non sapeva rendersi conto della profonda emozione che mi aveva sconvolto nel passare lo stretto. Io chiesi a lui, pugliese, se avesse provato la stessa emozione. «Sì, mi rispose, forse saranno le reminiscenze classiche, forse sarà il ricordo del terremoto di Messina...». No, soggiunsi io, è una sola la ragione dell'emozione che prende tutti gli italiani consapevoli, la prima volta

che si avvicinano alla Sicilia: è la coscienza di mettere il piede in una regione trascurata per un sentimento di ingiustizia».

È, quindi, un fatto di attualità politica, non è un fatto moralistico. Di attualità politica, perché la Sicilia è quella che ha preceduto tutto il Mezzogiorno nella lotta delle plebi rurali, fenomeno locale che è sorto proprio in Sicilia, precedendo anche le Puglie. La Sicilia si è così, collocata come una forza di avanguardia nella rinnovazione di tutto il Mezzogiorno.

Queste sono cose reali e concrete, che hanno una traduzione diretta nell'espressione di «solidarietà nazionale», la quale esprime un concetto profondamente politico.

Come attualità politica, non dobbiamo dimenticare che, come la Regione dell'onorevole Facchin, anche la Sicilia è una regione di confine, tanto è vero che nel 1944 gli appetiti alleati, particolarmente britannici, puntavano proprio sulla Sicilia, a mezzo di una varietà di emissari e di uomini torbidi, che erano stati paracadutati o sbarcati e che tendevano a sollevare la popolazione, appetiti delusi per l'immediato intervento del rappresentante dell'Unione Sovietica nella Commissione alleata, il quale dichiarò chiarissimamente che non si pensasse mai, da parte di nessuno degli alleati, di poter nutrire delle concupiscenze nei confronti della Sicilia. Fu proprio allora che avvenne il riconoscimento dello Stato italiano, oltretutto per distruggere quello che andavano fornicando forze interessate, quelle forze interessate che, molto più informate della stessa nostra classe dirigente, anche per quanto potesse concernere le previsioni future, cercavano di profittare dello stato di disgregazione, per mettersi in posizione vantaggiosa rispetto a quelle prospettive che oggi sono di attualità, come il petrolio, il Medio Oriente e via di seguito.

Perciò, dobbiamo tenere ben presente il significato profondo dell'espressione «solidarietà nazionale», ed io avrei voluto che, non solo il relatore di minoranza, studioso e siciliano appassionato, ma anche il relatore di maggioranza, noto per la sua esperienza giuridica, avesse sviluppato questo concetto.

SCOCA. Si tratta di applicare una disposizione di legge esistente, non di farne una nuova!

ASSENNATO. Ma se non comprendiamo il valore della legge, non ci possiamo rendere conto delle forze di resistenza nella applicazione della legge stessa. Una legge in tanto vale, in quanto sorge in un ambiente che tende a favorirne la realizzazione.

Il collega Scoca sa benissimo che vi sono tuttora forze governative e della maggioranza, le quali rendono impossibile una esatta applicazione dell'articolo 38, che non va inteso soltanto in quello che è uno stanziamento modesto o saggio o proporzionato, ma va inteso nella pienezza della sua applicazione. Quando, dovendosi provvedere a una modificazione della situazione economica del Mezzogiorno attraverso uno strumento che riguarda tutte le regioni meridionali e tutte le regioni depresse, si inserisce nella legge per la Cassa del Mezzogiorno una clausola, per cui la somma che sarà spesa per i lavori pubblici in Sicilia dalla Cassa del Mezzogiorno, va imputata nella somma che, in base all'articolo 38 dello Statuto, lo Stato dovrà dare alla Sicilia, si instaura un concetto sottrattivo, che vulnera il principio dell'articolo 38.

SCOCA. Non sono d'accordo.

ASSENATO. Quando la Ragioneria generale, nell'emanare una circolare per l'imposta sull'entrata con riguardo ai comuni, parla di tutto il territorio nazionale, escluse le regioni autonome, dobbiamo dire che c'è una tendenza nell'apparato dello Stato, cioè nelle leve...

SCOCA. Questa tendenza può esistere nella burocrazia.

ASSENATO. Ma chi controlla la burocrazia? La sovranità popolare deve sovrastare all'apparato burocratico.

E non è forse vero che il Ministro del tesoro, a proposito della legge sulla piccola proprietà contadina — che doveva essere obbligatoria per tutto il territorio nazionale — ebbe a limitare questa legge al territorio continentale, con esclusione della Regione siciliana, senza una disposizione legislativa che lo autorizzasse a tale limitazione?

Ed ora, egregi colleghi, alcune osservazioni di metodo, di tecnica organizzativa: quando si porta una legge così importante dinanzi ad una commissione essa deve essere corredata da tutte le possibili informazioni, in modo da non costringere i membri della Commissione a documentarsi ciascuno per proprio conto. La legge dice che questi contributi sono da impiegarsi in base ad un piano economico, ma noi di questo piano abbiamo notizie incomplete, mentre sarebbe stato opportuno averne un'idea chiara. Questo sistema mutilato non può non incontrare la nostra disapprovazione e deploriamo che nella relazione non vi sia un accenno a questo piano.

Quanto all'osservazione del collega, onorevole Facchin, posso assicurare che non ci sono giacenze presso il Banco di Sicilia, ma anche se ci fossero dovremmo prendercela con la

maggioranza che non favorisce una chiarificazione e che impedisce finanche alla propria commissione, nel momento in cui deve esprimere un giudizio, di conoscere come verrà incanalata la somma erogata.

Ancora. Questa somma deve tendere a bilanciare i minori introiti dei redditi di lavoro. Ora, un modesto grafico, un modesto diagramma avrebbe potuto darci un'idea dell'andamento di questo reddito di lavoro in Sicilia. La media italiana la conosciamo, ma non sappiamo quale sia stato lo sviluppo dinamico degli anni scorsi nell'isola, e così non possiamo esprimere un giudizio a ragion veduta. Siamo costretti a votare questi miliardi « a sacco chiuso », sotto la denominazione della « solidarietà nazionale », senza sapere se lo sforzo del legislatore ha contribuito a sanare o, almeno, a diminuire, il divario fra i redditi di lavoro massimi e minimi.

Adesso noi votiamo. Basteranno questi 15 miliardi? basteranno a chi? qual'è la misura che occorrerebbe veramente? le afferrerà il polpo, che li attende al varco per costruire due o tre stabilimenti, oppure andranno veramente al potenziamento delle forze endogene siciliane? e a quanti lavoratori disoccupati della Sicilia questa somma offrirà una stabile possibilità di lavoro?

Concludo, ribadendo che ho voluto fare questo intervento, perché il problema non riguarda solo la Sicilia, ma tutto il Paese e l'ho fatto, in quanto risulta dalla statistica, preparata con elaborato studio dal collega onorevole Faletta, che la punta massima è incalzata molto da vicino dall'attuale popolazione di disoccupati!

Urge il nostro sforzo massimo per rendere effettiva questa opera, che non è soltanto meridionale. E per questo esprimo la mia piena approvazione all'ordine del giorno Li Causi, al quale, del resto, mi sembra abbiano aderito tutti.

INFANTINO. Anch'io rilevo la incertezza forzata della Commissione nella determinazione della misura del contributo, provocata dalla mancanza di dati probatori, mancanza che ci impedisce di avere una precisa opinione su questa determinazione.

D'altra parte, non posso non rilevare l'ingiustizia della esclusione della Sicilia da determinati benefici e provvidenze statali e dalla Cassa del Mezzogiorno, in seguito alla concessione del fondo di cui all'articolo 38.

L'unica cosa chiara è che il disagio di tutti noi siciliani è grande e, quindi, dobbiamo constatare che questa autonomia, anziché giovare alla regione si è rivelata dannosa. L'autonomia

che doveva portare la Sicilia ad un piano di sviluppo economico e sociale tale da renderla pari alle altre regioni italiane, pare che, invece, stia portando solo ad una lenta erosione di quello che è il legame unitario politico che ha sempre tenuto stretta la Sicilia al resto della Nazione.

Si è voluto risalire al 1943, a quel movimento antisciliano per eccellenza che è stato il separatismo, attribuendo a questo movimento, cosiddetto di ribellione (che poi sappiamo da chi è stato alimentato), la forza motrice che ha portato alla realizzazione dell'autonomia, ma, appunto perché fatta risalire a quel movimento, l'autonomia non è piaciuta e non piace ai Siciliani i quali non l'hanno chiesta come non avevano chiesto il separatismo.

I Siciliani avrebbero preferito una autonomia finanziaria, soltanto finanziaria, che avesse dato la possibilità di risolvere il problema preponderante degli enti statali e di incamerare, come oggi avviene, le quote erariali, per poterle utilizzare ai fini del proprio sviluppo economico. L'autonomia accordata ha, invece, creato dei poteri legislativi e porta addirittura all'abolizione dei prefetti. Questi assurdi determinano la mia parte ad essere contraria a qualsiasi forma di esaltazione di questi ordinamenti regionali, sia siciliano che di altre regioni.

Quanto all'emendamento dell'onorevole Li Causi, per pura coincidenza dovrò aderirvi, perché temo che le esclusioni, che oggi vengono operate nei confronti della Sicilia, saranno mantenute; per cui il maggiore stanziamento richiesto — da 75 a 100 miliardi — varrà a compensare le riduzioni che saranno operate attraverso quelle esclusioni e, d'altra parte, ritengo che il mercato siciliano abbia la capacità di assorbire adeguatamente il contributo.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Data l'ora tarda, credo che nessuno degli onorevoli colleghi vorrà opporsi al rinvio del seguito della discussione alla prossima seduta, restando inteso che il disegno di legge sarà il primo all'ordine del giorno.

Se non vi sono osservazioni, propongo che resti così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE
DELL'UFFICIO COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. FRANCESCO COSENTINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI